

LUCIANO LOMBARDI

# *Pelle di vento*



Impaginazione  
Editrice Resegone Srl, Lecco

Finito di stampare  
nel mese di novembre 1994  
dalla Tipografia Verga di Lecco  
per conto della  
Periplo Edizioni - Lecco

ISBN 88-86113-09-9  
© PERIPLO EDIZIONI, 1994  
PIAZZA XX SETTEMBRE, 38 - LECCO

## INTRODUZIONE

Scritto nel 1958, *Pelle di vento* è un romanzo di una freschezza invidiabile che l'autore "coccolava" tra le sue carte e che ci consegnò qualche mese fa con il pudore e la discrezione di chi non voleva disturbare con le sue pagine le sacre Muse della letteratura.

Ispirato ad un episodio veramente accaduto, *Pelle di vento* narra gli ultimi mesi della lotta partigiana sulle montagne lombarde tra la Grigna maestosa ed il lago, nelle cui acque sembrano specchiarsi amori, drammi e vigliaccherie dei protagonisti.

È sempre arduo fare paragoni ed istituire parallelismi, ma se un nome va fatto, fosse solo per dare un punto di riferimento ai lettori, questo è senza dubbio quello di Fenoglio.

Come il grande scrittore piemontese anche Lombardi descrive la lotta partigiana con assoluto disincanto ed un piglio antierico che fanno del suo romanzo un racconto di vita, prima ancora che una storia di guerra. Ogni grande tragedia, e la guerra è sicuramente tale, si compone di innumerevoli, minimi episodi che nella loro apparente marginalità chiariscono gli istinti di un popolo e la sua vocazione più intima.

Le vicende del Tin e degli abitanti di un paese sospeso tra lago e monte nell'ultimo inverno di guerra, sono descritte dal Lombardi con un realismo che rappresenta l'immediata scelta espressiva di un testimone dei fatti narrati.

La scelta di campo, l'amore, il fascino del denaro, l'effertezza si contraggono e pulsano in una dimensione ovattata che ben si mimetizza nei colori opachi del paesaggio invernale.

Non a caso l'elemento più autenticamente dissonante, le voci urlate e secche dei soldati tedeschi, sembrano un corpo estraneo, seppur agghiacciante, nello svolgersi della narrazione.

Il pregio di quest'opera sta soprattutto nella capacità dell'autore di raccontare, senza enfasi né retorica, la stanchezza di gente incapace di capire e accettare sino in fondo quella guerra.

Sotto la Grigna si può morire per il proprio ideale, ma si può anche essere uccisi per gelosia o per un gesto di rabbia folle. «Io sono il Ragno e Ragno rimango fin che crepo!» dice a se stesso uno dei personaggi di *Pelle di vento* ed è questo il succo di tutto il romanzo.

**L'Editore**

***Pelle di vento***

Il Tin sentì il rumore degli aerei, ma non ci fece caso. Passavano sempre a quell'ora e chissà dove andavano. Una volta s'erano sentiti pure degli scoppi lontani, come di un temporale, e dopo qualche giorno erano arrivati gli sfollati della città. Ma quella mattina gli aerei parevano più bassi del solito, tanto che tremava il vetro rotto della spia. Soffiò sulla lanterna e uscì dal chiuso.

La luna era tramontata e albeggiava appena sulla Grigna. Il rombo cresceva. Accostò la porta della stalla e si sedette sul sedile di pietra per arrotolare una sigaretta, ma già si levava il vento e il rombo andava smorzandosi. Accese la sigaretta, strofinando lo zolfanello contro il muro, e s'avviò verso casa.

Un tonfo alle spalle lo fece sobbalzare. Si fermò in ascolto: si sentivano stormire i castagni man mano che il vento si alzava. Non ci pensò più e riprese a scendere. Già apparivano i tetti del paese quand'ecco un tonfo più vicino seguito da un crepitio di rami spezzati.

- Qui tagliano la legna di frodo - disse. Schiacciò il mozzicone fra le dita e deviò dal sentiero per risalire il bosco. Avanzava cauto, cercando di non muovere coi piedi le foglie secche. Ormai l'aria illimpidava e pure i tronchi degli alberi diventavano chiari, ma in giro nemmeno un'anima.

Improvvisamente sentì sul capo un sibilo, come una folata di passerì. Fece in tempo a scorgere una grande ombra venirgli addosso mentre si buttava a terra contro un castagno coprendosi il viso con le mani. Foglie e ricci crollarono tutt'intorno.

Quand'ebbe il coraggio di aprire gli occhi vide una sorta di lenzuolo appeso all'albero con tanti fili che quasi toccavano terra.

Attaccato ai fili pendeva un involucro di forma cilindrica.

- Cristo, un paracadute! - balbettò.

Levò di tasca il coltello e tagliò ad una ad una le cordicelle, che erano assai resistenti, finché l'involucro cadde a terra. Slacciò alcune cinghie di cuoio per dare un'occhiata: c'erano giubbotti, calzettoni di lana con dentro bottiglie di cognac, cioccolata, e sotto stecche di sigarette, caricatori... Strappò il paracadute dall'albero e con fatica fece rotolare l'involucro sino alla stalla. Poco lontano, sul prato, c'era un altro paracadute con attaccato un piccolo bidone dipinto di rosso. Doveva spicciarsi perché tutta la montagna schiariva e fra poco avrebbe fatto giorno. Il bidone dipinto di rosso pesava meno e lo trascinò dentro assieme al paracadute. C'erano sigarette, calze, gallette, due pistole, un arnese metallico a forma di termos e, in fondo, un pacchetto di tela. Infilò il pacchetto sotto la camicia e ricoprì tutto col fieno e le fascine.

Quand'ebbe finito volle dare un'occhiata al pacchetto. Era cucito con dello spago sottile fissato con la ceralacca e dovette aprirlo col coltello. In una busta c'era un foglietto di carta velina scritto a macchina e piegato in quattro. Guardò ancora e sentì il sangue montargli al viso con una vampata. Vide biglietti da mille a decine, nuovi di zecca, divisi in tanti mazzetti.

- Perdio, qui se non filo... - pensò.

Faticò a muoversi perché pareva che le gambe non dovesse più sostenerlo. Arrivò in paese col fiato grosso e il sudore che gli attaccava la camicia alla schiena. Prima di andare a casa fece un giro per essere sicuro che nessuno lo avesse visto. Il paese era deserto, con gli usci e le persiane chiusi e il



vento per le vie. In piazza non c'era neppure il carretto del Magnano che di solito partiva a quell'ora.

- Dormono come talpe! - mormorò.

A tratti anche il vento cadeva e allora c'era un silenzio che si sarebbe sentito muovere un gatto.

Solo la banderuola di ferro di un comignolo batteva freneticamente come se volesse dare l'allarme.

Tutti ne avevano approfittato. Quando erano arrivati i fascisti con i camion non erano rimasti che involucri vuoti e, sparsi attorno, qualche parabellum, caricatori, bombe a mano. Di paracadute solo due: uno che s'era sfilacciato cadendo sopra un castagno e un altro che era rimasto appeso ad un traliccio d'alta tensione e nessuno si era arrischiato a toccarlo. I fascisti avevano concesso un paio di giorni di tempo perché si consegnassero le armi, poi avrebbero fucilato chiunque le avesse nascoste. E dopo i fascisti sarebbero arrivati i partigiani. Erano stati visti sulla Grigna e sul Pizzo dei Tre Signori quell'estate. Gente forestiera, gente in gamba, non come quegli scalzacani del Boia, del Macchinista e dell'Albino che in paese la facevano da prepotenti per via del fazzoletto rosso e del moschetto che portavano a tracolla.

Se ne parlò quel pomeriggio alla Trattoria Alpina, dentro non ci si vedeva quasi per il fumo. Il Barba beveva e gridava più degli altri e tutti avevano finito per dargli ascolto.

- Se hanno buttato giù questa roba - e picchiava con un pacchetto di Navy Cut sul tavolo - è perché andava a qualcuno. Non si spreca la roba senza una ragione.

- Giusto.

- Ma cosa ne sanno gli inglesi che qui ci sono i partigiani? - azzardò uno.

Tutti guardarono il Barba che si puliva la bocca col dorso della mano e non sapeva cosa rispondere.

Si fece avanti il Legurin e disse:

- E' semplice, con la radio.

- E tu come lo sai? - rimbeccò il Barba.

Il Legurìn si strinse nelle spalle e allargò le mani come per dire "chi non le sa queste cose?"

C'era anche il Gina, fratello dell'Albino.

- Non ne sa niente tuo fratello? - gli disse il Barba - lui è partigiano, no? Qualcosa deve sapere!

- Mio fratello è un disgraziato - rispose il Gina - cosa volete che ne sappia. Se gli inglesi hanno fatto tutto questo baccano per buttar giù la roba a mio fratello giuro che mi taglio i coglioni!

Qualcuno rise. Il Barba, con la scusa di riempire il mezzo, andò a scherzare con la ragazza del banco e il Gina raccontava che suo fratello la sera prima del lancio era venuto a casa assieme al Boia e avevano dormito nel solaiò tutti e due sbronzi. Quando erano arrivati i fascisti aveva dovuto prenderli a calci per svegliarli e farli scappare. Altro che paracadute! Dormivano sodo, ecco la verità...

S'aprì la porta ed entrò il Peliscia, lungo e allampanato, con il sacco in spalla e la zazzera di capelli corvini che gli cadeva sulla fronte. Veniva da un paese della montagna per comperare pelli che poi conciava e rivendeva. Ma era tanto che non si faceva più vedere. Riconosciuto, fu un grido solo:

- Avanti Peliscia! Anche tu a cercar roba? Niente pelli stavolta...

Il Peliscia aveva posato il suo sacco in un angolo e borbottava:

- Sì, state allegri voi! E' proprio il momento di stare allegri!

Gli si fecero attorno:

- Sai qualcosa? Lassù ci sono o non ci sono questi partigiani? E che aspettano! Le armi le hanno prese i fascisti...

- Silenzio! - urlò il Barba che s'era visto lasciar in disparte.

Poi, rivolto al Peliscia:

- Siediti e fuma, che ce n'è per tutti.

Il Peliscia prese una Navy Cut, piegando la testa da un lato mentre il Barba gli accendeva lo zolfanello. Tirò qualche boccata.

- Io non ho visto nessuno - disse infine - ma sapete com'è, lassù se ne parla e qualcosa si viene sempre a sapere.

Il Barba si era messo a cavalcioni di un sedia e lo ascoltava attento.

- Su, racconta.

- Si sapeva che un giorno o l'altro dovevano arrivare i paracadute. Siamo in ottobre e i partigiani devono pur trovare il modo di passare l'inverno. Così hanno chiesto aiuto con la radio...

- Cosa dicevo io! - esclamò il Legurìn.

Il Barba fece un cenno d'impazienza, come per dirgli che stesse zitto, e il Peliscia continuò:

- Non hanno armi né vestiti. E' tutta l'estate che cercano di organizzarsi, ma sapete com'è, lassù si trova poco e quella è gente di città, diffidente, hanno degli informatori in giro... Il resto, be', voi lo sapete com'è andata.

- Cosa! - s'urlò da più parti - Che cosa vuoi dire? Noi non sappiamo niente!

- Ma la roba dei paracadute l'avete nascosta, no? - e strizzò l'occhio.

- Dovevamo lasciarla lì? L'avrebbero presa i fascisti. Ma loro perché non sono scesi?

- Chi loro?

- I partigiani.

- Perché l'aspettavano a Sant'Ulrico la roba non qui, sotto il naso dei repubblicani!

- Allora c'era tutto un piano - disse il Barba - ma perché sono caduti adosso a noi questi paracadute e non a Sant'Ulrico?

- Come? Non l'avete ancora capito? Il vento, il vento! Quel

maledetto vento che s'è levato stamattina e pareva che ci fosse il diavolo di mezzo!

- L'unica cosa che non puoi vendere, vero? - gli soffiò nell'orecchio il Legurìn - La pelle del vento...

Il Peliscia scosse la testa e nessunò ebbe il coraggio di ridere.

- Ah, è così... - disse il Barba pensieroso - E adesso?

Il Peliscia stette muto a guardarsi le punte degli scarponi, poi alzò gli occhi e a voce bassa:

- Voi le armi le avete? - e siccome nessuno parlava - Non mi direte che... - e con la mano fece un gesto significativo, facendo ruotare le dita e serrandole a pugno.

- Le sigarette me le tengo - disse il Barba - e mi tengo pure la pistola. Le bombe a mano, quelle, se fan comodo a qualcuno...

- Questo è parlare, perdio! - disse il Peliscia - Se volete vendermi della roba, be', è il mio mestiere, lo sapete... - e rise. Poi, riabbassando la voce: - Le armi, mi raccomando le armi! Un giorno qualcuno potrà chiedervene conto!

Il Barba si rivolse a un ragazzotto che se ne stava appoggiato alla porta ad ascoltare:

- Hai sentito? Fuori le armi! Ché ti ho visto stamattina prendere un mitra.

Quello fece segno di sì senza fiatare.

- E voi - continuò il Barba - avete sentito cosa ha detto il Peliscia? Perché qui la figura del ladro ce la faccio solo io, sacramento!

Nessuno parlò. Il Peliscia ordinò la solita scodella di riso e latte - per l'ulcera diceva - e chiese se era pronta la sua stanza. Pareva eccitato e aveva messo un po' di colore sulle guance pallide e tirate. Qualcuno se ne era già andato in silenzio, pensando in cuor suo a tante cose. Quella volpe del Peliscia era venuto a fare la spia o come al solito in tutto

quell'imbroglione ci fiutava l'affare? E poi, c'era d fidarsi a dargli le armi? Così a poco a poco l'osteria s'era vuotata. Ultimo ad uscire era stato il Barba, dopo aver salutato il Peliscia ed avergli lasciato un pacchetto di sigarette.

Le vie erano buie e deserte. Fra poco sarebbe sorta la luna a rischiarare i tetti, allora la Grigna sarebbe apparsa a tiro di schioppo e pure il Pizzo, ma quella notte nessuno se la sentiva di girare per il paese e di fermarsi sulla piazza, davanti al Municipio, pensava il Barba. Poteva accadere qualcosa quella notte, per quanto non si sapesse bene cosa.

Al momento non c'erano che le foglie che il vento faceva rotolare dal bosco fin sulle porte delle case e qualche cane che uggiolava a una folata improvvisa e subito taceva.

Joe il marinaio buttò il mozzicone della sigaretta sul prato e si distese di nuovo sul muricciuolo. Dopo il vento della notte la montagna sembrava d'oro. Le foglie cadute sui pendii crepitavano intiepidite dal sole ed il cielo era limpido e sgombro. Pensava alla Rossa, la ragazza che aveva conosciuto, e a come avrebbe potuto sbarazzarsene. Non bella, con gli zigomi sporgenti e le gambe lunghe e nervose, aveva un modo di ridere e di guardare negli occhi che rimescolava il sangue.

Ricordava le notti passate assieme con quel distacco che solo la sazietà sa dare e quasi gli parve di risentirne il sapore amarognolo della pelle.

Sorrise, puntò i gomiti sul muro fissando il fiume chiaro nella valle e in alto la Grigna.

Si, era venuto il momento di sbarazzarsene con tutto quel che succedeva in quei giorni.

I paracadute, i fascisti, la roba nascosta, ce n'era abbastanza per non farsi più vedere attorno.

E la Rossa aveva troppi amici per potersi fidare.

Si rigirò, stendendosi sul dorso, e si mise ad osservare la fiancata della Chiesa con la meridiana e le figure sbiadite dei Santi che occupavano parte della parete.

Gli piaceva venire fin lì, a mezza strada fra il paese e una frazione vicina. La strada passava dall'altro lato della chiesa, di qua si allargava uno spiazzo erboso limitato da un muricciuolo e c'era la vista di tutta la vallata.

Erano due mesi ch'era fuggito dalla città. Era stato preso in una retata e si era arruolato nella Guardia repubblicana per

non finire in Germania. Aveva aspettato il momento buono per svignarsela e adesso era lassù, nella vecchia casa dove veniva da ragazzo a trascorrere l'estate...

Sentì un cigolio sotto il portico e si levò di scatto, portando istintivamente la mano alla pistola che teneva infilata nella cintura sotto il maglione.

Era il sacrista. Tutte le sere faceva il giro delle chiese e metteva l'olio nelle lampade. Uno strano uomo. Non rivolgeva parola ad alcuno e a chi lo salutava rispondeva appena con un inchino del capo. Seguì l'alta e silenziosa figura finché scomparve per la porta della sagrestia, poi si decise ad andare. Il sole era tramontato e un freddo improvviso gli aveva intorpidito le membra. Solo in alto, nei boschi, la luce brillava ancora e le forre parevano accendersi d'un fuoco irreali. Affrettò il passo e alle prime case vide venirgli incontro il professore. Ecco un altro in cerca di guai, non poté fare a meno di pensare e ricordò la sera che lo aveva mandato a chiamare su alla villa, per una cosa urgente aveva detto, e s'era trovato davanti il Ragno e due prigionieri inglesi, e quello, come la cosa più naturale del mondo:

- Sai Joe, ho pensato che tu mastichi bene l'inglese e a questi amici dobbiamo insegnare la strada sin là...

Era stata una notte intera di marcia verso il confine, senza pile, col Ragno davanti a far da guida e loro dietro. Ma glielo aveva detto al ritorno - Questa è l'ultima volta che ci provo caro professore... - e lui aveva riso togliendosi gli occhiali con quel suo gesto abituale:

Piccolo e curvo, con un viso dai lineamenti delicati, era venuto a starsene lassù perché debole di polmoni. Così diceva e poteva essere vero con quell'aspetto e quel colorito olivastro, ma il tempo di brigare con i partigiani della zona e di far propaganda antifascista lo trovava! Certo, con la scusa della convalescenza e i documenti in regola, la sua posizione



era sicura. Ma c'era chi non credeva a quella storia della malattia ed era pronto a giurare che ci fosse dell'altro. Chissà poi come aveva fatto, era l'unico a sapere che lui s'era arruolato nella Guardia repubblicana e non perdeva occasione per cercare di convincerlo alla proprie idee.

- Salve marinaio!

Indossava il solito giubbotto che gli arrivava a mezza gamba, col bavero rialzato e il basco in testa. Joe rispose con un cenno della mano.

- Un sorso? - disse e levò da una tasca una bottiglietta di cognac. Joe bevve e il calore gli corse a fior di pelle mentre un senso di benessere gli inondava lo stomaco. Il professore lo osservava. Aveva uno strano modo di guardare, con gli occhi scuri e mobili dietro le lenti che seguivano ogni gesto. S'incamminarono.

- Novità?

- Niente - rispose Joe - voi piuttosto?

- Ti aspettavo.

- Non sarà per un'altra scampagnata di notte, ormai la strada dovrete conoscerla!

- Era per parlarti.

Joe sorrise - Non perdetevi mai la speranza!

- E' necessario decidersi.

- E se uno facesse da sé?

- Sarebbe un gioco pericoloso.

Attraversarono il paese e presero a salire alla villa del professore. I monti erano color viola e la luce del giorno si spegneva.

- Come passi la giornata? - chiese.

Joe alzò le spalle - Ammazzo il tempo.

- Un po' poco.

- Vivere oggi è già un'avventura - disse Joe - basta che diate un'occhiata in giro.

- Ma sopravvivere è un dovere!
- Ed io cosa faccio?
- Non è questo che intendo - disse il professore risentito - dico sopravvivere per un'idea, unirsi, fare qualcosa...
- Sì ho capito - interruppe Joe - ho capito, ma non ne vale la pena, non possiamo fare niente per cambiare le cose. Del resto guardate questa guerra che vi sta tanto a cuore, nessuno la voleva ed è venuta lo stesso e peggio di quel che s'immaginava!
- Non hai tutti i torti - disse il professore e si fermò per pulirsi gli occhiali col fazzoletto. Senza occhiali il suo sguardo pareva spento e il viso aveva un'espressione patita, accentuata dai segni rossi della lenti sotto gli occhi.

Deviarono dalla strada e presero il sentiero che porta alla villa seminascosta tra i pini. Di lì si vedeva tutta la vallata e sulla destra, in basso, il lago. Si fermarono davanti al cancello e Joe levò di tasca le sigarette. Era un pacchetto di Navy Cut che gli aveva dato il Barba. Ne offrì al professore.

- Merce extra, vero?
- Omaggio - disse Joe.
- Di una donna?

Joe rise.

- A parte gli scherzi - disse il professore - sai qualcosa dei paracadute?
- Niente e il bello è che muoio dalla voglia di saperne, con quel po' po' di roba caduta dal cielo...
- Disgraziati - mormorò ancora il professore - non sanno che è roba nostra quella, preferiscono farsi beccare dai fascisti piuttosto!

Roba nostra, pensava Joe. Era la prima volta che gli sentiva usare certi termini. Gli era sfuggito, d'accordo, ma era molto importante. Il professore parve leggere nel suo pensiero perché abbozzò un sorriso e si accostò per accendere la sigaretta alla sua brace, guardandolo fisso.

- Pensate che torneranno i fascisti? - chiese Joe per togliersi dall'imbarazzo.

- Certo che torneranno.

- Sono passati tre giorni!

- Quelli non avvisano quando vengono.

Era quasi notte. Da basso giunse uno scampanio che destò echi lontani nella vallata.

- Se verranno che farai? - chiese il professore con un tono di voce tra il serio e il malizioso.

- Ci penserò - disse Joe che aveva colto al volo l'insidia della domanda. Poi buttò il mozzicone, schiacciandolo in terra con la punta della scarpa, e se ne andò augurando la buona notte.

Il primo che li vide fu Bortolo. Portava di buon mattino una bestia al macello e a una svolta gli apparve la colonna che si snodava per la camionabile. Alla vista di tutti quegli uomini con gli elmetti, che avanzavano in fila indiana, ebbe paura e lasciò la bestia. Una raffica lo colse alle spalle e cadde con la bocca aperta nell'erba.

La raffica giunse in paese attutita, come schiocchi di frusta nell'aria. L'udì la vecchia Menica che teneva la finestra aperta perché la stufa mandava fumo: guardò fuori, ma siccome ci vedeva poco rinchiuse la finestra.

Il cielo era coperto e la colonna giunse sino alle prime case senza essere avvertita. Anche dalla valle salivano i soldati, ma da quella parte si sentiva distintamente il ronzio degli autocarri.

L'Albino s'affacciò dal solaio e vide un repubblichino che risaliva il prato e prese la mira con calma...

Quel colpo lo sentirono tutti. Nell'improvviso silenzio che seguì s'udì l'eco rōtolare a valle come fa il tuono. Poi si scatenò l'inferno.

Il Gina fu lesto a saltare dalla finestra, ma due militi gli furono addosso coi fucili puntati. Un terzo sgranò una raffica contro la finestra da cui era piovuto, mandando i vetri in frantumi.

Il Boia infilò la strada del bosco e scorse un elmetto far capolino dietro una stalla. Tirò una fucilata secca: non lo colpì, ma fu sufficiente per avere via libera.

Alcuni sbandati, senza neppure avere il tempo di buttarsi addosso la giacca, tentarono dalla parte opposta, ma giunti

in piazza dovettero fermarsi e stettero con la faccia al muro e le braccia alzate sotto la pioggia che aveva incominciato a cadere fitta.

Più fortunato fu il marinaio. Dormiva vestito, così alla prima raffica era già sulla porta di casa. Si rese conto che da quella parte non c'era scampo e salì di corsa in solaio. Per l'abbaiamento raggiunse il tetto. Spiccò un salto - una via - poi un altro ancora e fu nel bosco.

In paese era ritornata la calma. Solo i cani abbaiano furiosamente e nelle case si sentiva piangere qualche bambino. Per le vie si respirava l'odore acre della polvere. Su di un tetto era stata buttata una bomba a mano e il fumo azzurrino diradava sopra le tegole frantumate.

I repubblicani occuparono il municipio e vi sistemarono il loro comando, poi affissero dei manifesti con i quali si ordinava di consegnare tutte le armi e di denunciare i partigiani. Intanto continuavano a salire dalla valle camion carichi di soldati. I militi presero a perquisire le case, sistematicamente, cominciando dai due lati del Paese. Altri si sparsero nei campi, rovistando nelle stalle. Qualcuna in basso bruciava e il crepitio del fuoco si sentiva fin sulla piazza. I tedeschi non risparmiavano neppure le chiese. Nelle sacrestie e sotto i porticati misero dei distaccamenti e su ogni campanile piazzarono una mitragliatrice.

Joe camminava lungo il sentiero, dando ogni tanto un'occhiata in giro. Un'intera giornata trascorsa nella locanda di quel paese, dove s'era rifugiato al mattino, lo aveva stancato. Paese per modo di dire. Sette o otto case, qualche stalla e una chiesuola col piazzale. E nell'aria l'odore acuto del letame rattivato dalla pioggia...

Nella locanda c'erano il Boia e quanti erano riusciti a sfuggire al rastrellamento. Verso mezzogiorno era arrivato il Ragno con le ultime notizie. I repubblicani avevano intenzione di rimanere perché requisivano case e dal lago salivano camion carichi di rifornimenti. C'erano già dei morti. Neppure lì era sicuro e certo in nottata, al massimo l'indomani, sarebbero arrivati.

Joe era uscito, raccomandando al vecchio che gestiva il locale di preparargli qualcosa da mangiare e un letto per la notte.

Era ormai sera e non una voce veniva dalla campagna. Solo ogni tanto, in basso, una fucilata che partiva da un campanile e il rumore della pioggia, sottile e insistente, che macerava le foglie.

L'aveva preso l'inquietudine. Gli era capitato anche in mare, quando saliva sul ponte dopo una giornata di lavoro. C'era solo il cielo, poi ci sarebbero stati le stelle e il buio, un buio smisurato ed opprimente che avrebbe sommerso la nave. Allora avvertiva la cosa, che da principio era solo freddo alla schiena, poi un vuoto doloroso in cui pensieri, gesti, ricordi, galleggiavano come rottami. In quei momenti avrebbe preferito lavorare sotto coperta, lavorare come una bestia e

non pensare più a niente. Anche da ragazzo l'aveva provato. Certe sere, quando il cielo diventava di fuoco e il mare era tutto un riverbero che accendeva i vetri della sua casa, deserta e silenziosa, aveva avvertito quello sgomento. Con l'età aveva appreso ad eluderlo. Bastava poco. I viaggi, gli amici, una donna, anche la guerra bastava. L'importante era non farsi sorprendere, non starsene fermi come in quella maledetta giornata lassù, senza sapere cosa fare o cosa potesse capitare...

Tornò indietro e fu di nuovo tra le case. Gli apparve la locanda color rosa stinto, coi balconi e il breve spiazzo davanti. Quando entrò il vecchio era indaffarato a versar vino. C'erano il Ragno, il Boia e altri che non conosceva. Lo attirò una ragazza che aiutava il vecchio e che non aveva visto per tutta la giornata. Bruna, coi grandi occhi scuri e le labbra marcate, aveva l'agilità e la sicurezza della donna giovane e caparbia. Com'era entrato gli aveva lanciato una lunga occhiata, poi aveva continuato in silenzio le sue faccende.

- Sì, è una sporca storia - diceva il Boia.

- E intanto ci andiamo di mezzo noi! - commentava il Ragno.

Joe si avvicinò al gruppo con una sedia.

- Salve!- esclamò il Ragno.

Anche il Boia salutò con un cenno del capo.

- Salute a tutti - disse - Novità?

- C'è che i repubblicani non se ne vanno - rispose il Boia - ed io stanotte me la filo su.

- Anch'io - annuì il Ragno.

Un tizio lungo, con i capelli rossi e un occhio strabico, si avvicinò e disse:

- E se anche i repubblicani verranno su, voi cosa farete?

- Cristo - disse il Boia - tu meni sempre gramo!

Joe intanto osservava la ragazza. Serviva rapida, muoven-

dosi tra i tavolini e le sedie. Non l'aveva più guardato da quando si era seduto.

Il vecchio gridò: - Servo lì, marinaio?

- Sì - disse Joe.

- Elvira servi il signore - disse il vecchio.

La ragazza posò sul tavolo un piatto e un tovagliolo. Aveva i capelli raccolti sulla nuca e il collo bianco e sottile. Evitava di guardarlo con un'aria forzatamente assente. Joe prese a mangiare senza badare ai discorsi. Ad un certo punto toccò nel gomito il Ragno e disse piano, perché gli altri non sentissero:

- Chi è la ragazza?.

- Attento perché quello morde! - rispose il Ragno ammiccando e indicandogli uno seduto vicino alla porta d'ingresso coi pantaloni di fustagno e una giacca da cacciatore. Notò che seguiva i movimenti della ragazza con un che di beffardo negli occhi.

- Fa il partigiano - sussurrò il Ragno - e si chiama Moro. Non va d'accordo con nessuno. Meglio stare alla larga da tipi come quello... - e dopo aver bevuto un sorso - E' la sua ragazza e il vecchio è lo zio della ragazza.

Joe riprese ad ascoltare quel che si diceva. Il Boia stava preparando lo zaino e uno del posto parlava di certe baite in Dòlca dove si poteva stare sicuri. Il Boia e il Ragno avevano deciso di partire nel caso che fossero stati presi. Ad ogni buon conto di armi in Dòlca ne avrebbero trovate di certo. Chiesero a Joe che intenzioni avesse. Joe aveva già deciso. Avrebbe fatto una buona dormita e atteso l'indomani. E poi, da solo ce l'avrebbe fatta meglio a sfuggire alla rete. Non gli andava di mettersi con troppe persone.

Accompagnò il Boia, il Ragno e gli altri sulla porta e augurò loro buona fortuna. Doveva essersi levato un po' di vento in alto perché aveva smesso di piovere, ma non c'era traccia di



sereno e l'aria era sempre fredda ed umida. Quando rientrò non c'era più nessuno tranne il Moro che parlava con la ragazza al buio, tra la porta d'ingresso e quella interna del locale. Il vecchio, dietro il banco, con la schiena appoggiata alla scansia e curvo sul cassetto, contava i denari della giornata.

Joe si fregò le mani intirizzite: - Su nonno, beviamoci un grappino - disse - poi andiamo a letto.

Il vecchio lo guardò sorpreso e dopo aver chiuso il cassetto ed essersi infilata la chiave in tasca, posò due bicchieri sul banco. Mentre beveva Joe pensava a quello strano vecchio che se ne stava in maniche di camicia in quella stagione, con uno stinto cappello d'alpino in testa. Non aveva fatto parole di tutti i discorsi sentiti come se la cosa non lo riguardasse. Aveva accettato di bere, ma nessun accenno sul suo viso duro e accigliato a una ben che minima confidenza.

- Eppure - pensava Joe - bisogna che me lo tenga 'buono questo vecchio, è l'unico che possa aiutarmi!

Era stanco e chiese di andare a dormire. Il vecchio prese una candela - non c'era luce nella stanza disse - e chiamò la ragazza. Il Moro doveva essersene andato perché si sentì il rumore della porta che si chiudeva e poco dopo entrò Elvira. Accese la candela senza dire niente e gli fece luce per le scale. La stanza era piccola, con una finestra sola, un alto letto di ferro, un armadio e un quadro di santa appeso alla parete sopra il letto. La ragazza posò la candela sul comodino, aprì l'armadio e disse:

- Se ha freddo qui ci sono altre coperte.

- Va bene - disse Joe - grazie.

Questa volta sorrise. Un caldo sorriso che gli illuminò il volto e i grandi occhi scuri. Poi augurò la buona notte e se ne andò chiudendo silenziosamente la porta. Joe non sentì lo scricchiolio dei passi sull'assito e chissà perché pensò che

fosse ancora lì, dietro l'uscio. Ma per quanto soffiasse rapidamente sulla candela e aprisse di scatto la porta, non c'era. Le scale erano deserte, con in fondo il chiarore del locale da cui giungevano qualche raro colpo di tosse e i passi pesanti del vecchio.

Lo svegliò all'alba la voce del vecchio. Una voce rauca, irosa, a volte stridula. Non ci fece caso e si avvoltoì nella coperta - aveva dormito vestito per ogni eventualità - guardando fuori dalla finestra. Si vedevano i tetti delle case e in alto un pezzo di cielo. I tetti di pietra scura erano lucidi di pioggia e tra gli squarci delle nuvole traspariva il sereno. Ciò lo mise di buon umore. S'alzò e si lavò la faccia nella catinella posta in un angolo della stanza. Da basso la voce del vecchio s'era fatta minacciosa. Sentì la voce di un altro e capì che si trattava di un litigio.

Quando scese fece appena in tempo a vedere uno che usciva sbattendo la porta mentre il vecchio gli urlava "porco di un comunista, morto di fame", con tutto il fiato che aveva in corpo.

Cercò di sapere qualcosa, ma il vecchio non rispose neppure al suo buon giorno: scopava il pavimento con tanta forza che pareva volesse sbriciolare le mattonelle e la mascella gli si contraeva come se masticasse.

- Io me ne frego della guerra e di chi crepa da una parte e dall'altra! - disse a un tratto.

Poi si fermò, appoggiandosi alla ramazza e asciugandosi la bocca con il dorso della mano.

- La legna - disse con un tono di voce più calmo, come se volesse riprendere fiato - la legna che ho nel solaio l'ho spaccata tutta con queste braccia e adesso che è secca c'è chi pretende che gliela dia e se dico di no mi dà del fascista. E allora gli rispondo che vadano a tagliarsela nel bosco, la legna, invece di parlare di politica tutto il giorno, se poi è ver-

de e non brucia che soffochino nel fumo e che crepino tutti, tanto non me ne importa niente!

- Va bene, è giusto - disse Joe - ma perché ve la prendete tanto?

Il vecchio posò la ramazza: - Con voi posso parlare! La prima cosa che ricordo quand'ero ragazzo è che mio padre una mattina mi svegliò ch'era ancora notte, mi diede una scure e mi portò nel bosco a far legna. Le mani e gli occhi mi bruciavano per il freddo e prima di tagliare le piante bisognava liberare il pedale da mezzo metro di neve dura e gelata. Da quel giorno non ho più aspettato che mi chiamasse, mi alzavo appena sentivo rumore nella sua stanza. La prima volta che lasciai il paese fu per via della naia. Sei mesi di Carso, poi l'ospedale, poi ancora trincea tanto da affogarci nel fango e nei pidocchi. E quando la guerra finì e tutti parevano diventati matti dall'allegria, per me voleva dire ricominciare da capo... La campagna non rendeva più e al paese trovai la fame. Andai in Belgio, nelle miniere. Ci stetti cinque anni, ancora cinque anni di trincea. Poi altri due anni di fabbrica e quando sono riuscito a mettere da parte un gruzzoletto sono tornato. I miei vecchi erano morti e non mi avevano lasciato che un pezzo di bosco e la casa ridotta a una topaia. Coi soldi ho messo su questa osteria e il bosco m'è rimasto. Ma gli affari erano magri, si faceva un po' di legna, si vendeva un po' di vino. Adesso è diverso, ci sono gli sfollati e gente di passaggio, ho dovuto chiamare mia nipote a darmi una mano... Ma quando uno passa tutta una vita grama e un giorno può finalmente tirare il fiato, ecco che salta fuori il farabutto che ti dà del fascista e vuole la legna!

- Vi do ragione - disse Joe.

- Io me ne frego della guerra - riprese il vecchio testardo - faccio i miei affari come tutti io, partigiani e fascisti. Per me la trincea è finita!

- A proposito - interruppe Joe che aveva voglia di chiudere quel discorso - se verranno i repubblicchini avreste un posto da nascondermi? E' un favore come un altro e ne terrò conto...

Il vecchio lo guardò a lungo, poi con voce bassa.

- Avete armi?

- Ecco - disse Joe e mostrò la Beretta.

- Date qua - disse il vecchio prendendo la pistola e scomparendo per una porticina dietro il banco. Quando riapparve spiegò che avrebbe potuto benissimo nascondersi sul solaio. Senz'armi, anche se lo avessero beccato, se la sarebbe cavata con poco.

Joe levò alcune monete dal portafoglio:

- Queste come anticipo - disse.

Il vecchio contò le monete con cura e Joe uscì per sgranchirsi le gambe.

L'aria era frizzante e si metteva al bello. Il sole arrivava già ad illuminare i tetti delle case. Passò dal lavatoio dove c'erano delle ragazze. Le ragazze gli lanciarono delle occhiate e risero. Guardò se ci fosse Elvira, non la vide e continuò a camminare finché si trovò in mezzo ai campi. Davanti a una stalla c'era un pezzo di prato pulito e asciutto. Si sdraiò e accese una sigaretta. Il sole illuminava il prato e non faceva freddo. Sotto c'era il bosco, poi s'intravedeva il nastro bianco della camionabile, il campanile della chiesa grande e più giù, nella valle, il fiume. Pensò dove potevano trovarsi a quell'ora il Ragno e il Boia. Talvolta chiudeva gli occhi e godeva il tepore del sole. Pensò pure alla Rossa. Più tardi cominciò a sentire, lontano, un rumore di spari. Erano scariche brevi di mitra alternate a colpi sordi di mitraglia. Doveva essere quasi mezzogiorno e decise di ritornare alla locanda.

Mangiò in silenzio col vecchio mentre le scariche diventavano fitte e si avvicinavano. Ad un tratto si spalancò la porta ed entrò l'uomo con l'occhio strabico.

Disse che il rastrellamento si spostava in alto e che una colonna stava per aggirare il paese. Lassù c'era una squadra di partigiani e forse si combatteva perché si sentivano dei colpi...

Il vecchio e Joe uscirono e guardarono su, lungo il pendio della montagna. Al limite di un fitto bosco c'erano delle baite e di lì venivano gli spari, ma data la distanza non si vedeva niente. In quel momento s'udirono due scoppi.

- Accidenti, bombe a mano! - disse l'uomo con l'occhio strabico. Si sentì qualche grido nelle case, sbattere gli usci, poi nella strada apparve Elvira. Come vide Joe ebbe un gesto di stupore

- Ancora qui? - e raccontò che dalla mulattiera stava salendo una colonna di soldati che fra poco avrebbero raggiunto il paese.

L'uomo con l'occhio strabico lanciò un fischio e scomparve.

Il vecchio si rivolse alla ragazza e indicò Joe:

- Presto, portalo sul solaio e nascondilo dietro le casse - poi, mentre andavano - Ricordati di far ritirare la scala!

Joe seguì la ragazza sino al secondo piano. Per una scala a pioli si saliva in soffitta, passando per una stretta botola. La ragazza salì per prima e Joe poté vedere le gambe fin oltre il ginocchio. Aveva delle caviglie sottili e gambe lisce e sode, appena abbronzate.

Si trovò nella soffitta illuminata dall'abbaino aperto. La vol-

ta del tetto, sotto l'abbaino, era alta poco più di una persona, poi s'abbassava a meno di un metro. Ammonticchiate alla rinfusa c'erano casse, bottiglie vuote coperte di ragnatele, vecchie sedie spagliate.

- Ecco - disse la ragazza - potete nascondervi qui. Quando scendo ritirate la scala e chiudete la botola.

Joe intanto era salito su una cassa e si era sollevato sino a mezzo busto sopra l'abbaino. A sinistra si scorgevano la vallata e il fiume, a monte il bosco, mentre sulla destra la visuale era impedita da un grosso camino. Sentì una scarica di mitra vicinissima e s'abbassò di scatto.

- Cosa c'è - chiese la ragazza spaventata.

- Niente, ora scendo - disse Joe.

Elvira gli raccomandò di essere prudente. Quand'ebbe ritirata la scaletta e rinchiusa la botola, Joe ritornò sull'abbaino. Alzò adagio la testa. Dal basso salivano i soldati in ordine sparso. Dove la mulattiera con un'ultima rampa portò sulla piazza della chiesa stavano tre uomini, un tedesco e due militari col basco nero. Il tedesco faceva cenni a quelli che si trovavano in basso di salire, mentre i due ogni tanto sparavano una fucilata in aria.

Ora tutti i soldati erano nella piazza e avanzavano guardinghi con i mitra sottobraccio. Si spostò in modo da essere sempre riparato dal camino e da poter osservare attraverso i fori d'uscita del fumo. Sentì battere alle porte, donne che gridavano e le voci dei militari:

- Fuori tutti, fuori!

Vide le prime persone spinte dai soldati verso la piazza.

- Presto, presto! Schnell!

I repubblicani facevano sgombrare il paese. Perché? Per perquisire le case, per bruciare? Vide tra la gente che si ammassava anche il vecchio riluttante ed Elvira. Si voltò e trattenne il fiato: nel prato, appena sopra la casa, c'era un milite volta-

to di schiena. Non s'era accorto di lui perché guardava a monte, ma bastava che si girasse ed era spacciato. Si distese supino sulle tegole.

Passarono alcuni istanti che gli parvero un'eternità. Il tetto sopra la sua testa aveva una sporgenza e forse questo bastava a nascondere. Ma le tegole gli facevano male in quella posizione e il sole lo accecava. Quel balenio negli occhi gli ricordò una giornata d'agosto nel Tirreno e il suo primo combattimento. Il mare brillava calmo. Suonato l'allarme e chiusi i portelli, era salito in coperta giusto in tempo per vedere gli aereosiluranti, argentei e velocissimi, piombare sul convoglio. Il cielo s'era riempito dei fiocchi della contraerea mentre le navi filavano a zig-zag. Aveva pensato spesso come doveva essere la paura in pieno giorno, ma non provava niente all'infuori di un senso d'intontimento, quasi una leggera ubriacatura. Anche quando un aereo puntò il muso contro di loro e si vide distintamente il siluro cadere in acqua ed iniziare la corsa, mentre una mitragliera sparava, sparava e i bossoli cadevano fitti rimbalzando sulla lamiera... Fu un ufficiale ad urlargli qualcosa ed a scuoterlo dalla sua apatia.

Anche adesso non provava paura, solo rabbia di trovarsi in quella stupida posizione. Si rigirò e alzò adagio la testa. Vedeva solo tegole e parte del prato, il soldato doveva essersi spostato più in basso. Avanzò lentamente, cercando di non fare rumore, e diede un'occhiata verso la piazza. C'erano uomini e donne incolonnati. In prossimità dell'abbaino guardò ancora, ma non vide più il soldato.

Quando rientrò si sedette su una panca e accese una sigaretta. Si sentiva inquieto perché non riusciva a capire cosa stesse accadendo. Un improvviso silenzio era calato sul paese, rotto solo dal rumore di qualche porta sbattuta. Forse stavano perquisendo le case. Gli parve di sentir muovere dal



basso e pensò che aveva fatto male a dare la rivoltella al vecchio...

Passò del tempo, ogni rumore cessò e la luce divenne fioca attraverso l'abbaino. Ritornò sul tetto. Il sole stava calando e faceva freddo. Non c'era odore di bruciato e non si sentivano voci per le vie. Raggiunse il suo osservatorio dietro il camino: la piazza era deserta. Stava pensando dove potevano essere andati a finire tutti quando udì un leggero scricchiolio sulla sua destra, come di una tegola smossa. Era un grosso gatto grigio che lo fissò a lungo, fece tre o quattro passi e scomparve nella gattaiola. Il cielo si stava coprendo di nuvole e prima di notte avrebbe piovuto di nuovo. Fu allora che sentì un passo frettoloso sull'acciottolato, su per le scale, poi una voce di donna: - Joe apri, sono io Joe!

Alzò la botola e buttò fuori la scala. Era Elvira.

- E gli altri - chiese

- Adesso vengono, sono rimasti indietro.

- Li hanno liberati?

- Sì, tutti. Prima però ci hanno portato in uno spiazzo e ci hanno perquisiti.

Scese per la scaletta ed entrò nella sua stanza per prendere altre sigarette. Si sedette sul letto. La tensione accumulata gli aveva messo addosso una strana eccitazione. La ragazza era accaldata per la corsa e il respiro le gonfiava il seno.

- Dimmi - le chiese sorridendo - perché hai corso tanto?

- Ero in pensiero per voi, potevano avervi preso...

L'afferrò per un braccio, tirandola sopra di sé sul letto. Sentì l'odore dei capelli, la bocca calda e sensuale e quel corpo snello che gli aderiva in un abbraccio pieno e spontaneo. Ma fu per poco. La ragazza si distaccò di colpo facendo forza coi gomiti contro il suo petto, mentre con la mano gli chiudeva la bocca. Come allentò la stretta fu lesta a fuggire per le scale.

Si viveva col fiato sospeso. Tutto affiochiva sotto l'acqua fitta e gelata e pure i cani tacevano.

I soldati si erano sistemati nelle aule delle scuole, sotto il municipio. Di giorno era un via vai di uomini e di autocarri. Al crepuscolo le vie erano già deserte e la notte era scossa dalle raffiche delle pattuglie o dal boato di una bomba a mano fatta esplodere in un fosso, contro un'ombra, un cespuglio. L'eco ingigantiva nella vallata e si spegneva in un silenzio teso.

Il professore trascorrevva le giornate nella villa e solo al mattino scendeva per comperare qualcosa, le sigarette e il giornale quando arrivavano. C'era un posto di blocco prima della piazza e tutte le volte doveva fermarsi, mostrare i documenti, dare spiegazioni. Si chiedeva quanto sarebbe durato quello schifo. Non pensava più al pericolo, solo la noia dominava i suoi atti e quel pomeriggio proprio non ce la faceva più. Decise di scendere in paese per vedere qualcuno, parlare. Passando davanti alle scuole vide i soldati nelle aule. I banchi erano ammonticchiati fuori, sotto l'acqua, e dentro, su sacconi di paglia, dormivano gli uomini. Un cavallo, requisito chissà dove, se ne stava immobile nella piazza coi fianchi e la schiena lucidi di pioggia. I soldati erano per lo più ragazzi, volontari delle Brigate Nere. A loro erano affidate le operazioni di presidio mentre i reparti scelti venivano impiegati in alto, nel rastrellamento.

Quando fu vicino al posto di blocco s'accorse che c'erano i tedeschi invece dei fascisti. Stava per tornare indietro, ma ormai lo aveva visto e sarebbe stato imprudente. Gli venne

incontro uno alto e ossuto, col viso magro affondato nell'elmetto.

- Alt! Documenti!

Levò di tasca le sue carte. Un'espressione intenta stirò il viso del tedesco che chiamò un altro che se ne stava a cavalcioni di uno sgabello, con le spalle coperte da una mantellina impermeabile.

Era un graduato, con dei baffetti neri sopra un volto paffuto e sorridente, forse un austriaco.

- Professor? Sind sie professor? Gut! Sind sie krank? - diceva guardandolo furbescamente e rigirando le carte fra le dita tozze e corte. I documenti erano perfetti, troppo perfetti e per un momento ebbe paura. Accovacciati in un angolo c'erano due mongoli col volto lustro di grasso che lo fissavano con piccoli occhi animaleschi.

Tutto dipendeva dal sorriso melenso del graduato e ne scrutava ansiosamente il viso nel timore di vedere la sua espressione indurire e i mongoli farglisi addosso ad un comando. Invece restituì, i documenti, si calò la bustina sulle orecchie per ripararsi dal freddo e soffiò sulle punte della dita.

- Sigarren, kamerad?

Gliene offrì una e gliela accese, sforzandosi di abbozzare un sorriso. Finalmente arrivò sullo stradone, dalla parte dei campi, e se ne stette a guardare gli alberi freddi e spogli contro il grigio cielo.

Ricordò la prima volta che aveva visto i tedeschi. Era stato un mattino, subito dopo l'armistizio. Una nebbia leggera fumava in lontananza nella pianura. Stava tornando a casa quando sentì uno scoppiettare rauco sulla strada, semicelata da un lungo filare di betulle, e sbucarono due moto basse con sidecar e una mitraglietta ciascuna. Deviarono bruscamente dalla statale ed infilarono il rettilineo che portava alla piazza della città. I militari erano tutti giovani, con barbe di

qualche giorno e bombe a mano coi manici infilati nelle cinture e negli stivaletti. Lo colpì lo sguardo di quegli uomini, uno sguardo freddo, quasi assente, sotto l'ala dell'elmetto. Finché c'erano uomini con quello sguardo, aveva pensato, la guerra non poteva finire.

Si sentiva inquieto in quei giorni, come in attesa di qualcosa. Quell'aria d'attesa si respirava dappertutto, in casa e fuori, si poteva cogliere nelle parole, nei gesti, nel silenzio stesso delle persone.

Trascorreva il tempo ad ascoltare la radio e faceva lunghe passeggiate verso il fiume. Ma non riusciva ad organizzare i suoi pensieri su un filo logico. Tutto gli pareva irrealistico, caotico, come se la mente non riuscisse a seguire gli eventi che precipitavano senza quelle pause che gli erano necessarie per inquadrarli.

C'era Sandra, ma anche con lei non era più la stessa cosa. Erano stati brevi del resto i momenti felici con Sandra e negli ultimi tempi, prima di venire al nord, quando saliva per il viale che portava alla villa di lei, aveva la sensazione di affrettare la fine di qualcosa ch'era già maturata da tempo. Ma non riusciva a distaccarsene, sia pure nelle abitudini. Capiva solo che doveva prendere una decisione, rompere il cerchio della sua irrisolutezza...

Lo distrasse un canto che veniva dal chiuso. Erano i fascisti che si sfogavano del maltempo. Ormai era sera e l'oscurità infittiva nella vallata. Il paese era deserto e passando davanti all'Osteria Alpina vide il Barba appoggiato alla porta, con le mani affondate nei pantaloni.

- Che fai? - gli chiese.

- Sto qui per farmi passare la voglia di ammazzare qualcuno!

- Che cosa c'è - disse, battendogli una mano sulla spalla.

- C'è che in giro non si può andare, lavorare nemmeno, mi

hanno messo sottosopra la stalla e a stare tutto il giorno in casa scoppio!- rispose grattandosi la barba- E poi c'è che quei musi gialli hanno sgozzato tre pecore e hanno dato fastidio alle donne

- Li ho visti.

Entrarono nell'osteria. Dentro era buio e due militi giocavano a carte sul tavolo, raccolsero i moschetti che tenevano appoggiati contro il muro e uscirono.

Ordinarono del vino e si sedettero.

- Di lassù - chiese il professore togliendosi gli occhiali - si hanno notizie?

- Poche e quelle poche cattive. Il rastrellamento s'è spostato in alto e i fascisti hanno intenzione di arrivare sulle cime. Sembra che della squadra del Russo siano tutti morti...

- E quelli della Grigna?

Il Barba allargò le braccia: - Nessuno sa niente. Sono organizzati, ma se continua così andrà male anche per loro!

Tacquero mentre fuori riprendeva a piovere. Il vino era nuovo e lasciava un sapore aspro in gola. La Lina si muoveva nella stanza senza parlare. Aveva messo della legna nel camino, ma gli zolfanelli erano umidi e non accendevano.

- Del marinaio niente?

- E chi l'ha visto? - rispose il Barba - Ma se la caverà, ne sono sicuro. Ha buone gambe ed è un ragazzo sveglio.

Nessuno veniva all'osteria quella sera. Si avvicinarono alla fiamma e il Barba allungò le gambe per asciugarsi. I grossi scarponi fumavano e tenendo gli occhi fissi sul fuoco disse:

- E adesso dobbiamo sopportare anche i mongoli, Cristo!

- Siamo in pochi - disse il professore - per ora conviene aspettare.

- Fino a quando ci avranno castrati tutti?

- Con questo tempo non dureranno.

- Già, ma intanto fanno i comodi loro!

Il professore gli prese un braccio:

- Occorre aver pazienza. Ogni giorno il fronte avanza e i tedeschi non ce la fanno più. Quelli che vedi qui chissà da dove arrivano. Sono venuti a dar man forte ai fascisti a causa del lancio e fra un mese saranno sugli Appennini o magari in Francia. Noi invece cresciamo di numero, ma bisogna aver pazienza e organizzarsi, soprattutto organizzarsi! Non la senti la radio? Arriverà il momento in cui ogni tedesco sarà impegnato al fronte, allora per i fascisti sarà la fine, riusciranno sì e no a starsene chiusi nelle loro caserme sul lago! Aveva parlato con foga, accalorandosi, e gli pareva di essersi liberato di tutta la tensione accumulata in quei giorni.

Il Barba lo aveva ascoltato attento:

- Ho capito - disse infine - voi avete studiato e le cose le sapete come vanno...

- Vieni su alla villa qualche volta - disse alzandosi e rimettendosi gli occhiali - parleremo con più calma.

- Lina, segnami il mezzo! - disse il Barba e lo accompagnò alla porta.

- E' meglio che vada a casa anche tu, c'è il coprifuoco. Quando furono in strada il professore sollevò il bavero del giubbotto. Camminarono in fretta senza parlare. Prima del posto di blocco si separarono, salutandosi con una stretta di mano.

La Fonte era il migliore albergo del posto. Il proprietario, il vecchio Aristodemo, aveva fatto fortuna in America e quando era ritornato aveva messo su l'albergo. Era un grosso edificio a tre piani digradanti dalla piazza allo stradone, col giardino, l'autorimessa e il gioco delle bocce. D'estate, prima della guerra, i villeggianti affollavano le sale e il giardino e ballavano la sera sull'ampio terrazzo coperto di glicini, sopra il garage. D'inverno ritornava un luogo tranquillo. Le sale venivano chiuse e rimaneva aperta solo quella che dava sulla piazza con il banco per il vino. Dopo l'8 settembre il numero degli avventori era diminuito. Sia il vecchio Aristodemo che i figli, la Zita e Leone, era fascisti. Lo erano sempre stati e Leone era stato pure vicesegretario del Fascio. Nel loro albergo non si poteva alzare la voce e parlar male della repubblica. Chi ci provava, alla prima occhiata di Leone lasciava perdere e se insisteva finiva col battere il naso sull'acciottolato della piazza. Col tempo s'era stabilita una tacita intesa fra i proprietari e quelli del paese e nessuno parlava più di politica in albergo.

Il Tin aveva incominciato a frequentare La Fonte: gli piaceva, specie al pomeriggio, perché non c'era nessuno. Il vecchio andava a dormire, la Zita era sempre di sopra in faccende e Leone nel bosco a far legna. La vecchia Rosa poi era come se non ci fosse; sempre curva a pelar patate vicino alla finestra, si alzava solo per buttare un pezzo di legna nel camino o per servire qualche avventore. Così poteva passare il pomeriggio a bere - i soldi li aveva adesso - e a fare progetti.

Il rastrellamento, almeno in paese, era finito e non gli pareva vero che non gli fosse capitato niente. Certe volte si sforzava di pensare cosa potesse capitargli. Tutti ne avevano approfittato, lui aveva avuto più fortuna, ecco tutto. E la fortuna aveva continuato ad assisterlo. La roba era sempre al suo posto, sotto il fieno, e i soldi li teneva a casa al sicuro. Era andato a dare un'occhiata alla stalla quando c'era ancora il rastrellamento. Aveva preso il bidone più grosso e l'aveva sotterrato nel torrente vicino...

La vecchia Rosa si mosse dalla sedia e ne approfittò per chiedere un mezzo.

- Rosso? - disse la vecchia.

- Bianco - rispose e siccome la vecchia indugiava, levò di tasca una manciata di denari e stava per dargli un biglietto da dieci, poi ci ripensò e gli diede una moneta da cinque. Prudenza ci voleva, prudenza e occhi aperti...

La stanza era immersa nella penombra e dal camino veniva con la fiamma un calore confortante. Fuori continuava a piovere. Voltava le spalle alla porta d'ingresso, ma attraverso la spia di vetro che c'era in un angolo del camino poteva vedere la piazza con la facciata del municipio e l'incrocio delle vie che portano una in paese e l'altra giù, sullo stradone.

Pazienza ci voleva, pensava il Tin. C'era gente che per la soddisfazione di parlare era capace di rovinarsi. Lui era furbo, non parlava con nessuno e non aveva amici. Pensava all'inverno lui, quell'inverno che s'annunciava più duro degli altri e invece aveva trovato la fortuna a portata di mano. Altro che lavorare! C'era poco da stare allegri a fare il muratore. Si faticava come bestie, quando c'era lavoro, poi tutto finiva. I soldi se li beccava la moglie, quella donna lunga e osuta che non rideva mai, madonna! Quel poco che gli rimaneva bastava appena a pagare il conto dell'osteria e in tasca



nemmeno un baiocco. Adesso era diverso, aveva denari, sigarette e roba da mangiare. La roba da mangiare l'avrebbe portata a casa un poco alla volta, così non avrebbe più sentito frignare i bambini e pure Melania sarebbe stata zitta. Lei non avrebbe chiesto da dove veniva la roba, gli bastava mangiare e dar da mangiare ai piccoli. Per i denari ci aveva già pensato. Avrebbe cambiato i biglietti da mille nei paesi della valle, senza dare nell'occhio.

Erano nuovi e croccanti, ma dopo un po' che li teneva in tasca potevano passare per usati.

L'oscurità era quasi completa e la fiamma crepitava allegra. Fuori l'acqua infittiva e ogni tanto passava una donna col gerlo e l'ombrello lucida di pioggia. Anche i tetti erano lucidi e l'acqua gorgogliava nelle grondaie e nei tubi di scarico all'angolo delle vie. Bevve un altro bicchiere e chiuse gli occhi: sentiva il vino scaldargli il corpo e la fiamma che scottava sulle guance. Un bell'inverno davvero... denari, sigarette, cognac e la sposa di Primaluna, la vedova che aveva conosciuto l'anno prima quando lavorava al mulino. Avrebbe sfamato anche lei e lei lo avrebbe accontentato. Era una donna robusta, con la pelle bianca come il latte e cosce piene e sode. Gli piaceva, con la barba lunga, sfregare le guance fra quelle gambe fin che diventavano rosse e lei rideva rovesciando indietro la testa...

Sentì la porta aprirsi di colpo ed entrò Leone sgocciolando e sbattendo la tela cerata che aveva sulle spalle.

- Che tempo da cornuti! - esclamò ed accese la luce.

Poi, visto il Tin:

- Salve Tin.

- Salve - rispose scuotendosi e riprendendo la solita espressione, quel sorriso fermo sulle labbra come una smorfia e la berretta messa di traverso sul capo.

- Che razza di un tempo! - ripeté Leone e si accostò al fuoco

per asciugarsi. Portava la camicia con le maniche rimboccate sino al gomito, aveva mani grandi e forti e braccia muscolose e ricoperte di peli rossicci che brillavano alla fiamma.

Nella piazza apparve il Nucci fradicio d'acqua e di vino. Traballava ad ogni passo e gesticolava. Quando entrò, urtando nella porta e gridando "Viva Badoglio!", nessuno gli rispose. Solo la vecchia Rosa gli venne incontro come per annusarlo e visto che gocciolava sul pavimento piagnucolò un "Gesummaria" e andò a prendere lo straccio per asciugare.

Il Nucci canticchiava una filastrocca, ondeggiando avanti e indietro col busto, poi picchiò un pugno sul tavolo.

- Un mezzo e viva Badoglio, perdio!

Era la sua fissazione Badoglio e quand'era ubriaco sosteneva che Badoglio era suo padre. Era stato richiamato nell'agosto del '43 e tutti in paese avevano tirato un sospiro di sollievo. Ma era nato sotto una buona stella: dopo una decina di giorni s'era ritrovato sulla strada di casa, seguendo le colonne degli sbandati, a causa dell'armistizio. Disse ch'era stato Badoglio a metterlo in congedo e che Badoglio era un grand'uomo.

- Un solo bicchiere - intimò Leone - e zitto!

- Viva Badoglio - stava per gridare il Nucci, poi, vista la faccia di Leone, abbassò il capo e si sedette pesantemente su una sedia riprendendo la filastrocca a mezza voce.

La Rosa pulì il pavimento con lo straccio e portò il mezzo al Nucci che ora se ne stava in silenzio, col cappello calato sugli occhi e il mento appoggiato al petto.

- Povera donna - disse la Rosa pensando alla moglie del Nucci - con la bambina malata, senza mangiare e questo vigliacco che non si fa vedere in casa per due giorni di fila... Gesummaria che tempi!

Il Nucci non rispose. Se ne stava sempre a capo chino, forse dormiva. Il Tin bevve l'ultimo bicchiere ed uscì. Ebbe un bri-

vido pensando a quanto era accaduto sull'alpe di Sant'Ulrico. Il rastrellamento era continuato dopo l'occupazione del paese e dopo che era caduta la prima pioggia. Dalla camionabile salivano continuamente uomini e autocarri e nelle brevi schiarite una Cicogna volava bassa sulle cime, lanciando manifesti che invitavano alla resa.

Un primo scontro ci fu a Sarnico, dove la squadra del Colonnello aveva sparato sulle pattuglie avanzate. Erano intervenuti i tedeschi con i cani lupo e il Colonnello e un altro erano morti, due erano riusciti a scappare, un terzo era stato addentato dai cani ed era in fin di vita. Un altro scontro sul Cimone, dove si era battuta la squadra del Russo; chi non era morto subito era rimasto intrappolato tra le baite.

Sul Pizzo c'era il maggior numero di partigiani.

Col binocolo si potevano scorgere le baite e la macchia bianca del rifugio. Per tutto un pomeriggio la Cicogna volò sulla cima e si sentiva il rombo dei mortai; verso sera si poté vedere ad occhio nudo il fumo del rifugio che bruciava.

Nella valle i fascisti non davano tregua. Battevano la macchia in cerca di sbandati e bruciavano le stalle. Poi ci pensò la pioggia e tutto affogò nel silenzio e nella nebbia. I camion slittavano sul fango, gli uomini delle pattuglie ritornavano stanchi e fradici d'acqua, i cani non sentivano più le peste e ringhiavano innervositi. Nelle sere che calavano precoci e umide di pioggia ogni rumore si spegneva e la presenza delle truppe era rivelata da un razzo che si levava da una cima o brillava per un attimo sui tetti di un paese.

Gli ultimi morti ci furono a Sant'Ulrico. Due sbandati si erano rifugiati nella chiesuola e non pensavano più al rastrellamento. Una pattuglia li sorprese nel sonno, crivellandoli di colpi. Per i piedi li avevano trascinati all'aperto avvertendo che nessuno li poteva toccare. Tutti sapevano di quei due morti che marcivano sotto l'acqua senza una preghiera. Lo

sapeva anche il Tin e un brivido gli correva lungo la schiena a pensarci.

Era ritornato il sereno e col sereno il freddo, secco e pungente. Le cime erano spruzzate di neve e solo al pomeriggio l'aria intiepidiva e dava l'illusione della bella stagione.

Joe uscì di casa e prese a salire. Ogni tanto si fermava e dava un'occhiata alla montagna spoglia. Gli piaceva l'azzurro del cielo che contrastava con la linea bruciata dei monti. Il gelo dava un aspro colore ruggine alla terra e di tenero nel giorno non rimaneva che il colore del cielo.

Il sentiero era stretto e ripido e da casa sua portava subito nel bosco senza bisogno di attraversare il paese. In meno di un'ora poteva essere da Elvira. Prima però si era fermato dal Tazzi. Povero Tazzi non avrebbe mai voluto vederlo così. Se ne stava seduto col viso chiuso fra i pugni, quel viso lungo e malinconico che pareva ancora più triste. Suo fratello, il Boia, era stato ucciso dai fascisti e Joe entrando non aveva saputo dirgli niente.

Fu lui a parlare:

- Non era uno stinco di santo mio fratello e sapevo che prima o poi gli sarebbe capitato qualcosa, ma non così, ammazzato come un cane...

Il Boia, il Macchinista e l'Albino dopo il rastrellamento erano rimasti isolati e non se la sentivano di passare l'inverno in montagna. In paese non erano ben visti e avevano paura di essere denunciati e di finire in Germania. In quei giorni era stato affisso un manifesto al quale s'invitavano i partigiani a consegnare le armi: avrebbero avuto salva la vita e un lavoro. Il Boia e l'Albino, senza dir niente a nessuno, avevano preso la via del lago ed erano andati a consegnarsi. Il Mac-

chinista invece scomparve e si seppe poi che era riuscito ad arrivare in Svizzera.

Nella caserma sul lago il Boia e l'Albino stettero due giorni e due notti. Tutti li sentirono urlare. All'alba del terzo giorno i pescatori li trovarono sulla riva, contro un muro, con le mani legate dietro la schiena e i volti sfigurati dai colpi di mitra.

Joe saliva per il sentiero e per la prima volta, dopo aver visto il Tazzi ed aver constatato l'indifferenza con la quale in paese avevano appreso la fine di quei due, considerava con inquietudine la sua situazione. Comunque si era fatto ridare la pistola dal vecchio e la portava sempre carica sotto il maglione.

Si fermò per prendere fiato ed asciugarsi il sudore e cercò di non pensare a niente, di pensare solo ad Elvira. L'aveva rivista poche volte. Un giorno - Elvira non era nella locanda - si era fermato a chiacchierare col vecchio e aveva saputo che il Moro si era beccato una raffica in una gamba e che ne avrebbe avuto per un pezzo. La notizia in fondo gli aveva fatto piacere e per questo aveva deciso di tornare lassù. Voleva parlare con la ragazza, sapere che cosa provasse realmente per quel tipo...

Non gli riuscì di vederla per tutto il pomeriggio e mangiò in compagnia del vecchio e dell'uomo dall'occhio strabico sin quando non la sentì rincasare. Dopo cena l'uomo dall'occhio strabico continuò a bere come una spugna e a parlare del rastrellamento; il vecchio si era seduto vicino al camino, aveva inforcato gli occhiali e s'era messo a leggere un giornale. Elvira si muoveva silenziosa nella stanza e lui non si stancava di guardarla. Solo una volta aveva fatto cenno di accorgersene e aveva sorriso. Quando sorrideva s'illuminava e spariva dal viso quell'ombra perenne di cruccio. Ma sorrideva raramente. Abbastanza alta per una ragazza della

sua età, il corsetto che portava aderente alla vita ne metteva in risalto i fianchi, la schiena diritta e i seni sviluppati. Quando rimasero soli - l'uomo con l'occhio strabico se n'era andato e pure il vecchio dopo un asciutto "buona notte marinaio" - mentre stava prendendo qualcosa dalla mensola del camino, tentò di sorprenderla alle spalle ma lei, quasi avesse previsto la mossa, s'era scansata e lui per poco non era finito nel fuoco. Rise divertita e disse:

- Sei tardo marinaio, fai sempre così con le donne?

- No, non sempre così...

- Allora fai così solo con me?

- Sai non ti capisco.

Si era seduta sulla pietra del camino ed accarezzava la gatta che faceva le fusa ai suoi piedi.

- Cos'è che non capisci marinaio?

- Il Moro ad esempio, ti piace o non ti piace?

- Sei geloso?

- Ti piace o non ti piace?

- Allora sei geloso - disse con un sorriso negli occhi.

- O ti piacciono tutti - ribatté prendendola per un braccio - Ti piacciono tutti, vero?

Il suo viso era ridivenuto chiuso e scontroso e sulla fronte era apparsa quella ruga che la rendeva di colpo meno giovane. Salirono nella stanza, camminando piano, per non svegliare il vecchio, sull'assito che scricchiolava ad ogni passo. Appena entrati, mentre lei faceva luce con la candela, la prese di nuovo, questa volta saldamente e la baciò sul collo. Si era voltata, reggendo la candela senza tremare, con occhi fermi e spalancati.

- Siediti- aveva detto scosso da quella calma - fammi un po' di compagnia.

Si sedettero sul letto mentre lui accendeva una sigaretta alla fiamma della candela. Rimase in silenzio, sdraiata sul fian-

co, con le gambe raccolte sotto la gonna. Poi si accomodò i capelli con un gesto della mano e si levò sul letto intrecciando le dita sulle ginocchia.

- Parlami di te Joe - disse.

- Di me?

- Sì, della tua vita, dei tuoi viaggi.

In principio non sapeva cosa raccontare. Parlò della sua casa e degli amici, della vita sulle navi, del suo lavoro. Gli venne in mente il viaggio in America, prima della guerra.

Nuova York! Ricordava la notte in cui avevano attraccato: da alcune ore sul mare ne era apparso il bagliore tra la foschia, poi i grattacieli. Rivedeva Broadwaj coi suoi negozi, il balenio delle insegne luminose, l'urlo dei clacson. E tra la folla visi e razze diversi: negri dalle sgargianti camicie a fiori, cinesi, giapponesi della costa... Ricordò la notte trascorsa a Greenwich Village con gli amici. Già, dove si trovavano ora Giulio, Marco, Dino? E il Tatuato? Levò col mignolo la cenere della sigaretta e tirò una lunga boccata. Era strano il piacere che provava a parlare, come se per la prima volta riuscisse a dare un valore a quel che aveva fatto, un valore che scopriva solo allora. E avvertiva una sensazione indicibile, nuova, qualcosa che gli saliva dall'intimo con le stesse parole...

S'interruppe, schiacciando il mozzicone sul pavimento, poi si curvò su Elvira e le baciò il collo e i capelli. Lei lo respinse debolmente:

- Parla Joe, parlami dell'America!

Cercò fra i suoi ricordi qualcosa che potesse interessare la ragazza. Parlò dei locali notturni dove suonavano orchestre di soli negri e la gente ballava e beveva whisky e champagne sino all'alba, gente ricca che pareva nata solo per godersi la vita.

Si ricordò dell'Esposizione mondiale. Rivedeva le luci dei gi-



ganteschi padiglioni e il grande Priserio sorgente dal lago su colonne di cristallo. Ogni sera, alla fine dello spettacolo musicale, le fontane di luce zampillavano alte sull'acqua e la folla gridava e batteva le mani, poi sfollava lentamente e ci voleva un'ora prima che tutti se ne andassero.

Tacquero entrambi, lei supina sul letto con gli occhi spalancati, lui prigioniero di quell'alone magico che andava restringendosi e svaniva sino ad essere una cosa sola col buio della stanza e l'amaro della sigaretta.

S'accorse che lei tremava. La stanza era piena di fumo e impregnata dell'odore acre della candela. Aprì i vetri della finestra, ma prima tolse dall'armadio una pesante imbottita e coprì Elvira.

La notte era gelata, con un chiarore di luna dietro la Grigna. Rinchiuse la finestra e si sdraiò pure lui sul letto, coprendosi con l'imbottita. Dopo aver respirato l'aria fredda della notte il calore del corpo di lei gli eccitava il sangue irresistibilmente. La fiamma della candela oscillava, muovendo ombre sul soffitto.

- Sta finendo - disse.

- Soffiagli e finirà prima - mormorò la ragazza che adesso teneva gli occhi chiusi e pareva che dormisse.

Nel buio improvviso fece fatica a distinguere l'armadio e i contorni del letto con l'alta spalliera. Lei si scosse con un brivido e lui l'attirò a sé baciandola. La baciò a lungo, con violenza, ma lei si svincolò con uno strattone. La guardò stupito e vide che si sfilava la veste di dosso, con gesti rapidi, senza voltare il viso. Udì il fruscio della veste che cadeva a terra e pure lui si spogliò. Nel chiarore che filtrava dalla finestra la vide con i capelli sciolti sulle spalle e la linea scura che le divideva i seni. La rovesciò sul cuscino baciandola mentre lei si lamentava e lui finiva di spogiarla finché sentì sotto di sé i seni colmi e il ventre che sussultava, allora non

badò più alle sue grida né ai morsi sempre più aspri che gli  
dava sulla spalla...

Era ancora notte, ma l'alba s'annunciava per molti segni e il silenzio era alto, rotto da brevi folate di vento.

In un'ora come quella erano scesi i paracadute, pensava il professore dopo una notte passata a bere una mezza bottiglia di cognac e ad ascoltare le raffiche tese che scuotevano i pini. Gli faceva uno strano effetto il vento. Ingigantiva la lontananza e al confronto il rumore degli aerei gli pareva una voce amica. Erano qualche ricognitore isolato, specie al mattino, o fortezze volanti che andavano a decine sulle Alpi con un rombo cupo che durava a lungo nel cielo.

Aveva bisogno di non pensare, ma spesso l'insonnia lo coglieva di sorpresa senza un motivo apparente. Bastava un ricordo d'infanzia perché le immagini risalissero nitide dal fondo del tempo e la nostalgia divenisse acuta, quasi una sofferenza, da obbligarlo a levarsi dal letto. Oppure un pensiero nel dormiveglia e le idee gli affluivano all'improvviso in una successione tumultuosa. Era come se nella mente franasse un ordine faticosamente costruito, una frana profonda che metteva a nudo la sua esistenza, gliene faceva scoprire aspetti ignorati.

Ripensava spesso agli avvenimenti di quegli ultimi giorni prima della partenza. Appena costituitasi la repubblica aveva capito quale doveva essere la sua strada. Lo aveva capito d'istinto, ma non sapeva decidersi. C'era Sandra, c'erano sua madre e suo padre. La vita del resto gli pareva non avesse più senso a quel punto senza una decisione, un taglio netto col passato.

Tutto era incominciato dopo che aveva conseguito la matu-

rità. Suo padre avrebbe voluto farne un medico, come lui, o un avvocato. Invece si era laureato in storia e filosofia. Ma quello che non era che l'aspetto esteriore del problema. In fondo non aveva mai trovato una vera opposizione in quel che aveva fatto, anche quando una volta laureato, i suoi avrebbero preferito che proseguisse negli studi e lui invece si era messo a insegnare. E tutto ciò senza scosse apparenti o riprovazioni, senza mai trovare le parole per chiarire le cose. Forse dipendeva dal suo carattere chiuso e mite. Quell'estrema mitezza l'aveva ereditata da loro, col loro sangue ed era la sua rovina. I contrasti con suo padre e sua madre erano fatti più di silenzi che di parole o gesti, ma era peggio di ogni discussione e giorno per giorno poteva misurare la distanza che scavava tra di loro quel silenzio.

Anche la guerra li aveva trovati divisi. Era stato fatto abile ai servizi sedentari, ma già alcuni che si trovavano nella stessa condizione erano stati richiamati, qualche compagno di studi s'era arruolato nelle Brigate Nere, altri erano spariti all'improvviso.

Prima o poi sarebbe venuto il momento della scelta e la preoccupazione di suo padre era di sottrarlo ad ogni pericolo, farlo fuggire in Svizzera. Questa gli era parsa la peggiore delle soluzioni, la rinuncia ad ogni ideale.

Aveva riflettuto a lungo in quei giorni e aveva deciso di rifugiarsi da un suo cugino, poi avrebbe raggiunto quel luogo solitario del nord dove il cugino possedeva una villa. Era solo il primo passo, ma sarebbe bastato. Avrebbe avuto tutto il tempo per decidere il resto...

Ricordava la sera che ne aveva parlato con suo padre e sua madre. Era stato dopo cena. Le persiane chiuse, con le fessure imbottite di carta di giornale - c'era il coprifuoco - davano una strana risonanza alle voci. Aveva atteso l'ultimo momento, ma mentre parlava sentiva le parole rimbalzare

alle pareti della sala come prive di significato. Niente ormai avrebbe potuto incrinare quel muro di reciproca incomprensione. I suoi non si erano, opposti, come al solito. Sua madre piangeva e suo padre tradiva l'irritazione battendo la pipa nel cavo della mano. Lo aveva fissato, quasi ad intuirne i segreti pensieri, e si era limitato a dire: - Va pure al nord, noi penseremo a tutto. Non so cosa intendi fare, non l'ho mai saputo, ma ti dico questo, la guerra civile è sempre una faccenda sporca e chi ci si mette, anche se è dalla parte della ragione, è perduto...

Non aveva dormito quella notte. Aveva scritto una lunga lettera a Sandra, poi si era avviato in punta di piedi per il corridoio quasi temesse di far sentire che se ne andava. Sua madre aveva atteso quel momento, era uscita dalla camera e gli aveva consegnato una busta - Te la dà tuo padre - aveva detto - ci sono i soldi per il viaggio e quanto ti basterà per qualche mese...

Aveva voluto preparargli il caffè, come tutte le mattine, e lo aveva abbracciato prima che uscisse. Solo in strada era riuscito a riprendersi dall'improvvisa commozione che lo aveva colto. S'era sentito subito sollevato camminando per le vie deserte, con la terra e gli alberi che vaporavano nebbia, come se tutta la sua sofferenza non avesse più senso. Si lasciava alle spalle una vita, un vecchio mondo che aveva significato tanto per lui e che gli era parso poi così estraneo, quasi ostile. Non s'accorgeva che col suo distacco aveva tentato disperatamente di dargli ancora un valore, come all'affetto per i suoi, come a Sandra...

Bevve un altro bicchiere e si abbottonò il giubbotto. Aveva tutte le membra intorpidite e per scaldarsi accese una sigaretta e uscì in giardino. Il vento andava calando e in basso il lago rabbriviva. Ripensò all'interminabile viaggio in treno, fra gente muta e sospettosa. Suo cugino lo aveva ospitato

per qualche giorno, poi gli aveva dato le chiavi della villa e qualche indirizzo utile. La villa, così isolata, gli era subito piaciuta ed era strana la sensazione che provava ad abitarci. Qualcosa lo richiamava alla sua infanzia, come le foto ingiallite dei nonni sul caminetto e un'aria vagamente familiare. Aveva cercato di crearsi un ambiente tutto suo in camera, sistemando gli effetti personali, i libri, la radio. Ma la casa se la sentiva addosso ugualmente. Sentiva la notte il vuoto delle stanze, con i mobili vecchi che scricchiolavano e i topi che facevano scorrere le castagne secche sul solaio. Gli piaceva al mattino, però. I rumori cessavano e la casa pareva respirare con la prima luce. Era l'ora in cui preferiva passeggiare in giardino per scuotersi di dosso l'inquietudine...

Ormai il vento era calato del tutto e i pini mandavano un odore secco e sottile. Il lago era divenuto cupo, a strisce, e sull'altro versante della montagna il sole già accarezzava le cime.

Una tazza di caffè bollente e l'aria fredda del mattino lo avevano rimesso in sesto. Della meditazione della notte non gli era rimasto che un leggero malessere, quasi un intontimento. Fece il giro della casa per sgranchirsi le gambe, poi andò a dare un'occhiata alle armi. Nello scantinato, dietro un vecchio armadio, c'era tutto quel che era riuscito a raccogliere: tre pistole, una decina di bombe a mano e due Sten. Munizioni ce n'erano abbastanza e poi c'era il Breda del Barba. Si era subito inteso col Barba che gli aveva affidato il suo Breda perché lo conservasse.

Fin dal primo giorno aveva cercato di organizzare qualcosa e di mettersi in contatto con i comandi partigiani della Grigna e del Pizzo, ma con la diffidenza che avevano non aveva concluso un gran che.

Preferivano che facesse l'informatore.

- Con i documenti in regola e la sua aria perbene non c'è niente di meglio, caro professore! - gli avevano detto.

Dopo l'ultimo rastrellamento le cose erano cambiate. I comandi era stati distrutti, le bande disperse e i superstiti cercavano di riorganizzarsi. C'era bisogno di formare gruppi di vigilanza a mezza valle, con gente pratica dei posti che non desse nell'occhio e agisse al momento opportuno. Così avevano pensato a lui.

Oltre al Barba poteva fare affidamento sul Ragno e su Mezzaluna, così chiamato per le lunghe e sottili basette che gli incorniciavano il volto fin quasi a congiungersi sotto il mento. Era incerto sul Pelandùn, il casaro, e quanto al marinaio c'era da farsi poche illusioni anche se era il migliore di tutti.

Ma c'era qualcosa in lui di inafferrabile che lo spingeva a vivere isolato. Non aveva ancora capito se era incoscienza o coraggio, o forse uno strano miscuglio di ambedue le cose. Ritornò in giardino che già il sole illuminava tutto il versante della montagna e intanto pensava all'altro incarico avuto, quello di scoprire dove fosse andato a finire il carico dei paracadute.

Di armi se n'erano recuperate abbastanza, ma si sapeva che in un bidone c'erano documenti e denari e per quanto si fosse cercato non si era venuto a capo di niente. Si ricordò pure che quella sera ci sarebbe stata la prima riunione in casa sua e doveva prendere delle precauzioni. D'inverno non c'era pericolo di rastrellamenti e i fascisti usavano un'altra tattica. Facevano dei colpi di mano improvvisi, con pattuglie di dieci-dodici uomini. Dovevano avere delle spie perché riuscivano sempre a prendere qualcuno. Li guidava il Grinta, il capo dei fascisti del lago. Era uno del posto, perciò pericoloso. Portava sempre una saariana nera, il mitra a tracolla e la bustina con la visiera alzata spavalidamente sulla fronte. Però aveva del fegato. Spesso si arrischiava a salire da solo sin lassù. Il comando aveva incaricato lui e il suo gruppo di farlo fuori, possibilmente in un luogo isolato per evitare rappresaglie. Così gli avevano detto ed era un lavoro che proprio non gli andava. Era odiato da tutti il Grinta e pensava che prima o poi la cosa si sarebbe risolta da sola senza che lui ci mettesse mano...



Capì che venivano dal rumore dei passi. Quando senti il fischio di richiamo andò in giardino e aprì il cancello.

- Salve professore! - disse il Ragno sempre allegro e pronto allo scherzo.

Entrarono tutti nel tinello. Prese un pacchetto di sigarette, uno di tabacco e una fiaschetta di grappa, li posò sul tavolo con dei bicchieri e si sedette.

- Bene, ci voleva - disse il Barba sturando la fiaschetta e tirando una lunga sorsata. Poi si appoggiò al tavolo coi gomiti.

- Accidenti che sete! - commentò il Ragno.

Da principio si parlò del più e del meno, poi si venne in argomento. Il professore disse dell'incarico avuto di formare un gruppo, come fosse necessario agire in segreto, dei compiti di ciascuno.

Gli uomini lo ascoltavano: il Barba coi pugni sul tavolo e la fronte aggrottata, Mezzaluna con la sua aria sorniona, il Ragno attento e ammiccante. Era sicuro di loro perché li aveva scelti con cura, ma voleva far capire l'importanza della cosa. Spiegò che anche in pianura operavano delle bande, che a primavera ci sarebbe stata l'offensiva alleata e loro della montagna sarebbero scesi a congiungersi con quelli della pianura. Occorreva solo avere pazienza e stare uniti. Tacque sui particolari dei paracadute. Pensava di continuare le ricerche da solo e accennarne quando sarebbero stati più affiatati.

Poi si parlò dei nuovi elementi. Per il Tazzi, il Legurìn e anche il Gina era solo questione di tempo. Erano incerti sul Pe-

landùn. Ce l'aveva coi fascisti per via del fratello che era morto in Russia e per quanto era capitato durante il rastrellamento. Due tedeschi erano entrati nella latteria mentre stava levando il siero dal calderone e gli avevano chiesto qualcosa. Lui aveva continuato il suo lavoro senza dare una risposta. Quelli avevano alzato la voce e lui zitto, lo avevano minacciato e lui sempre zitto. Alla fine, imbestialiti, gli avevano rovesciato sui piedi il calderone e avevano preso a calci le forme di formaggio che aveva messo ad asciugare. Lui aveva preso la doppietta che teneva carica dietro la botte e stava per correre in strada a sparare. Il Barba aveva appena fatto in tempo a levargliela di mano prima che quelli se ne accorgessero.

- Voleva impallinarli come fringuelli - disse il Ragno ridendo
- e con quel catenaccio poi. Avrei proprio voluto vederlo!
- Comunque ci può essere utile...
- Ha del fegato - concluse il Barba.
- Certo - disse il professore e rivolto a Mezzaluna:
- Tu cosa ne pensi?

Mezzaluna stava arrotolando una sigaretta. Sbattè le palpebre e disse, quasi parlando tra sè:

- Ha la testa vuota come una cartuccia sparata, meglio perderla gente come quella.
- Basta che non parli, è gente fidata che occorre!
- Per questo - interruppe il Ragno - potete stare tranquillo. Dove volete che li trovi gli argomenti per parlare? Risero tutti.

- Allora è dei nostri, deciso?
- Deciso!
- E chi gliene parla?

- Io! - disse il Barba e diede un'altra sorsata alla fiaschetta. Ci furono alcuni istanti di silenzio. Il professore guardò l'orologio:

- E' l'ora - disse. Si tolse gli occhiali e accese la radio, accostando l'orecchio e facendo girare lentamente la manopola. Anche gli altri si avvicinarono. Intercettò la stazione che già stava dando il segnale. Alzò il volume e la voce annunciò:

- Prima del notiziario leggeremo alcuni messaggi per le forze partigiane del nord.

Mentre la radio trasmetteva pensava a tutto il lavoro che ancora rimaneva da fare, alla differenza tra i gruppi già organizzati e loro che vivevano lassù alla giornata, senz'armi, senza collegamenti, dove l'ultimo tentativo di fare qualcosa di serio era fallito con il lancio...

I messaggi si susseguivano incomprensibili:

- La carta è nel mazzo -

Ripetiamo:

- La carta è nel mazzo!

- Mario ama Marcella.

- Mario ama Marcella... - e nella stanza gli uomini stavano ad ascoltare chini e silenziosi sotto il breve cerchio di luce della lampada.

Quella mattina Joe si era svegliato press'a poco alla stessa ora, ma pensava che fosse ancor presto. Dalla persiana filtrava poca luce e non sentiva il rumore degli scarponi e degli zoccoli ferrati per le vie.

Si rigirò sul fianco e si ricordò della Rossa e di quel che si erano detti la sera prima. Cominciava a sospettare di Elvira. Per un momento nel vederla con i capelli arruffati e le mani ai fianchi aveva pensato di fermarsi da lei, poi aveva riso e l'aveva lasciata dicendo: - Son tutte storie di donne...

- Mi vendicherò! - aveva sussurrato, guardandolo con quei suoi freddi occhi da gatta e chiudendogli l'uscio in faccia.

Stava per riprendere sonno quando sentì battere le ore della Madonnina. Erano colpi sordi, soffocati, diversi dal solito. S'alzò dal letto incuriosito e aprì le imposte. Il paese era ricoperto da una coltre bianca e tutto il paesaggio era trasfigurato.

Era la prima volta che vedeva la neve. Uscì sul terrazzo e ne raccolse una manciata stringendola nel pugno finché la sentì gocciolare. Poi si vestì in fretta e scese da basso.

Qualche fiocco vagava ancora nell'aria. Il cielo era plumbeo e sulla montagna nebbie pigre e basse parevano impigliate tra i pini. In piazza i ragazzi si rincorrevano e il Magnano bestemmiava perché l'asino non voleva saperne di muoversi. Vide pure il Ragno che fumava seduto sui gradini del Municipio e sembrava ancor più secco e nero contro il bianco della neve.

- Benone! - pensò fregandosi le mani - adesso fin che dura questo tempo non ci saranno scocciature. I fascisti non si

sarebbero mossi con quelle strade e la storia dei paracadute sarebbe finita una volta per tutte. In quanto ai partigiani i pochi rimasti avevano solo da pensare a come sbarcare il lunario. Del resto da prima delle feste di Natale tutto era ritornato tranquillo in paese...

Ma la sua sicurezza durò poco. Il giorno seguente un vento secco e teso ripulì il cielo e gelarono anche i pupazzi di neve che i ragazzi avevano alzato davanti all'Asilo. Poi accadde un fatto che mandò all'aria i suoi piani. Il Nucci da un po' di tempo beveva senza misura e diventava sempre più scontroso. La notte si sentiva cantare per le vie o chiamare qualcuno per nome.

Una sera capitò alla Fonte già sbronzo. Chiese da bere bestemmiando contro i fascisti e chi gli teneva bordone. Leone era rimasto solo ad asciugare il banco, dando ogni tanto un'occhiata al Nucci ed una all'orologio. Aveva fretta, perché quella sera doveva andare sul tetto a sbrigare una certa faccenda.

Era il mese di gennaio, il mese dei gatti. Chi poteva accalappiarne uno lo uccideva afferrandolo per la coda e dandogli un colpo secco con la testa in uno spigolo. Poi ne toglieva la pelle e le interiora e lo seppelliva nella neve perché perdesse l'odore di selvatico.

Anche Leone ne aveva preso uno dopo vari appostamenti. Era quello delle suore dell'Asilo, un grosso gatto dal pelo screziato. Lo aveva seppellito sul tetto e quella notte aspettava il momento di andare a ritirarlo per cucinarlo l'indomani, ma il Nucci pareva attaccato al banco e non smetteva di farfugliare, chiedendo sempre da bere. Leone, persa la pazienza, l'aveva afferrato per il collo e buttato fuori nella neve, lui e il bicchiere.

La notte era limpida e fredda e la luna illuminava la Grigna e brillava sul fiume. Era uscito carponi dall'abbaino, dirigen-

dosi verso il camino alto, dove sotto un leggero rigonfiamento c'era il gatto. In quel momento il campanile della Maddonnina batté le ore. Tese l'orecchio mentre durava ancora l'eco nella vallata. Il paese era deserto e pure lo stradone.

Ruppe la crosta gelata e cominciò a togliere con la mano la neve che sotto era farinosa e lasciava un leggero pulviscolo nell'aria. Levò il gatto stecchito e stava per infilarlo nel sacco quando uno sparo improvviso scosse la notte. Si abbassò istintivamente, senza neppure capire di cosa si trattasse, mentre altri due colpi fischiavano sulla sua testa e udì una tegola del camino spaccarsi.

- Sacramento! - disse e lasciò andare il sacco nella neve. Il gatto scivolò fuori e andò a finire nella grondaia. Rimase così irrigidito, con i moncherini levati, e pareva che fuggisse sotto la luna.

- Abbasso tutti e viva Badoglio! - sentì gridare nella piazza - Viva Badoglio e morte ai traditori!

- Quel porco del Nucci - borbottò e raggiunse in fretta lo spuntone del tetto, lasciandosi andare dall'altra parte. Per arrivare all'abbaino doveva fare una strada più lunga, ma così rimaneva al coperto e poi da quella parte non batteva la luna.

- Dove l'avrà preso il fucile quel porco - pensò.

Al momento si sentiva al sicuro, ma anche il Nucci doveva aver fatto il giro della via perché sentiva vicinissima la voce.

- Viva Badoglio! - e altri due colpi sollevarono la neve a zampilli. Sparava a casaccio perché non poteva vederlo così in ombra.

Un sudore gelato gli imperlava la fronte e gli colava per il collo, sotto la camicia. Rientrò quando non sentì più rumori nella via e udì in lontananza il Nucci cantare a squarciagola. Tremava, non sapeva se per il freddo o lo spavento, e prima di mettersi a letto bevve un paio di bicchieri di grappa, ma

passò una notte agitata. Sognava di essere sul tetto a dis-  
seppellire il gatto, ma quando lo levava dalla buca la bestia,  
ancora viva, coi grandi occhi che brillavano alla luna, tenta-  
va di morderlo al viso e di graffiarlo.

Il vecchio Aristodemo non perse tempo. Di buon mattino si attaccò al telefono, chiamò la Guardia repubblicana e denunciò il Nucci. Era una sua mania quella di denunciare sempre qualcosa o qualcuno, ma stavolta si aggiungeva la rabbia per il sonno perduto e per la figura fatta in paese con la storia del gatto. Il primo a sapere della telefonata fu Joe e fu lèsto a squagliarsela. Poi lo seppero anche Mezzaluna e il Ragno. Avvisarono il Pelandùn, corsero a chiamare il Barba e tutti assieme andarono dal professore.

- Lo sapevo - disse loro aprendo la porta.

- L'Aristodemo ci ha fatto un regalo - sentenziò il Ragno - stavolta il Grinta cascherà nella rete come un pesciolino!

- Niente reti e niente pesci - disse il professore asciutto.

- Perché?

- Perché il Grinta sarà prudente. S'è sparato stanotte e può pensare che quel fesso del Nucci abbia delle brutte intenzioni. E poi chissà le balle che gli avrà raccontato il vecchio per telefono.

- Peccato - disse il Ragno con aria fintamente desolata.

- Però, col bredda... - azzardò il Barba.

- Già, così quelli che la scampano ci vedono - disse il professore - e domani arriveranno in cento. No, il mio piano è diverso, lo sapete. Beccare il Grinta da solo e farlo fuori senza che nessuno se ne accorga.

Offrì delle sigarette e chiese: - A proposito, il marinaio dove si trova?

- Su con la bella - rispose il Ragno facendo cenno col pollice alle sue spalle.



- L'avete avvisato che il Grinta può piombarci addosso da un momento all'altro?

- State tranquillo - disse il Barba - quello si avvisa per conto suo .

Al mattino non successe niente. Verso mezzogiorno il Barba, Mezzaluna e il Pelandùn andarono a mangiare e il Ragno si fermò dal professore. Al pomeriggio arrivò il Grinta con una camion e una quindicina di militi. Andò alla Fonte per parlare col vecchio e Leone, poi sparpagliò i suoi alla ricerca del Nucci.

Se fossero stati altri tempi sarebbero venuti i Carabinieri e tutti avrebbero dato delle informazioni. Si sapeva che il Nucci un giorno o l'altro ne avrebbe combinata una grossa e in paese erano stufi. Ma adesso ognuno se ne stava a casa sua con l'uscio ben sprangato e in giro c'era solo il Grinta coi suoi uomini. Il Grinta dopo il rastrellamento, con la partenza dei grossi presidi, era diventato il capo del distaccamento locale della Guardia repubblicana e si faceva chiamare il comandante. Era lui che poteva disporre di rinforzi quando c'era da compiere qualche azione, lui che pagava le spie e che appiccava il fuoco alle stalle dove avevano dormito i partigiani. Perciò ora era inutile che andasse attorno gridando che avrebbe bruciato l'intero paese se non fosse riuscito a prendere il Nucci! Nessuno gli rispondeva, anche quando picchiava con il calcio del mitra alle porte sbarrate o tirava una raffica contro i pupazzi di neve. Del Nucci nemmeno l'ombra dopo quel che era capitato la notte.

Il Tin cominciò a capire cos'era la paura. Qualcosa ch'era dentro di lui, mangiava con lui, dormiva con lui. Un chiodo che non riusciva a levarsi dal capo.

Era incominciato con la storia del Boia e dell'Albino. Ricordava la sera che erano venuti a casa sua a chiedere da mangiare.

- Vivo di lavoro io - aveva detto - e il lavoro è scarso, lo sapete! - E li aveva visti andare nella pioggia, curvi sotto i mantelli e con le scarpe che facevano acqua.

Quando erano stati ammazzati aveva capito che tutto quel che stava capitando era per quei maledetti bidoni. C'erano stati dei morti al Cimone e a Sarnico, al Pizzo e a Sant'Ulrico, ma col Boia e l'Albino era diverso. Aveva mangiato e bevuto assieme, aveva lavorato assieme. Cercava di convincersi che in fondo la roba era caduta sul suo, era di nessuno, un altro al suo posto avrebbe fatto lo stesso. Già, se fosse stato furbo come lui, aveva pensato con un sorriso. Ma il sorriso gli era morto dentro quando aveva saputo che c'era chi s'interessava a quei bidoni. L'aveva saputo dal Peliscia che aveva incontrato di ritorno da una nottata con la vedova di Primaluna. Erano nottate per davvero quelle, ma le parole del Peliscia gli avevano rovinato tutto. Almeno sapesse chi s'interessava! Ma a far domande c'era da dar sospetto. Sapeva solo che quei bidoni facevano gola a tanti e questo pensiero lo aveva reso inquieto e lo prendeva pure di notte. Allora si alzava e andava per le strade, senza una meta. Le notti erano serene. In paese c'erano degli sbandati, ma solo ombre giravano per le vie dopo una certa ora. Le vede-

va entrare in una porta a un improvviso spiraglio di luce, uscire con cautela, svoltare un angolo inghiottite dal buio. Oppure era un bisbigliare in un crocicchio, ma come arrivava c'erano solo mucchi di neve gelata, il cielo stellato sopra e il vento che soffiava nel bosco e gli mulinava ai piedi.

Certe volte erano in tre o quattro che camminavano svelti, rasentando i muri, e se incontravano qualcuno gli buttavano in faccia un mani in alto secco. La fredda luce di una pila accecava, frugando tutta la persona, e chiedevano pure la carta d'identità. Chi diceva che erano partigiani, chi sbandati, chi repubblicchini travestiti.

Solo verso l'alba si sentivano i contadini andare nei campi, ma quei passi li conosceva. Il rumore lento e sicuro degli zoccoli sull'acciottolato gli era familiare e gli placava il sangue. Non era né un'ombra né un incubo.

Sapeva dei raduni alla villa del professore e anche da quello doveva guardarsi. Ogni due o tre giorni, dopo cena, il Barba, il Legurin e gli altri salivano lassù. Conosceva il loro segnale e poteva immaginare di cosa parlassero. Ma non poteva immaginare quel che vide una notte. C'era un poco di luna e non tirava un alito di vento. Era andato alla stalla, poi, invece di rifare la via del bosco, era sceso per i prati e aveva raggiunto la camionabile. Si era appoggiato a un muretto e s'era messo ad arrotolare una sigaretta. Di lì si poteva vedere il lago con la cittadina alla foce del fiume. Pensava come sbarazzarsi delle munizioni che aveva nascosto sotto il fieno...

Un passo sullo stradone lo fece sobbalzare. Un passo leggero, titubante. Staccò la sigaretta di bocca e nascose la brace col cavo della mano. Poi saltò nel prato e si mise dietro una siepe. Ecco, adesso poteva vedere. Una donna perdio! Aguzzò gli occhi e riconobbe la Rossa.

Dove andrà la puttana!- pensò. La Rossa si era fermata. Si udì un fischio venire dal basso e lei infilò rapida la scorcia-

toia. La seguì con lo sguardo finché scomparve tra i castagni. Allora attraversò il prato e prese a scendere piano, attento a non fare rumore. Nella macchia vide la ragazza che parlava con qualcuno. S'udiva la loro voce, ma non riusciva ad afferrare le parole. Fece un ampio giro e si appostò dove la scorciatoia sbucava in una radura, così avrebbe potuto vedere l'uomo quando sarebbe disceso.

Passò qualche minuto. La luna si oscurò dietro un velo di nebbia e questo lo fece bestemmiare. Un cane abbaiò dalla parte del paese. Allora sentì un fruscio e l'uomo vestito di nero comparve nella radura, venendo giù svelto. Ogni tanto si fermava, guardandosi ai lati e alle spalle, poi riprendeva la corsa.

- Boia di un mondo ladro... - borbottò quando lo riconobbe -  
Che ci fa quassù il Grinta con la Rossa?

Anche Joe da un po' di tempo non riusciva a spiegarsi certe cose. L'ultima volta che il Grinta era stato in paese gli aveva sfondato la porta di casa e lo aveva cercato dappertutto. I vicini dissero che il Grinta lo chiamava "porco rinnegato".

Dunque aveva saputo. Ma da chi? Il solo che fosse a conoscenza del suo segreto era il professore, ma per quanto contrariato per il suo rifiuto di far parte della combriccola non poteva pensare che fosse stato lui a denunciarlo. Non era capace e non ne aveva l'interesse.

Anche il Moro s'era fatto vivo. Era quasi guarito e gli aveva fatto sapere che un giorno o l'altro sarebbe ritornato per mettere a posto le cose. Era una minaccia, ma quella donna lo legava sempre di più. Ci andava spesso e passavano il pomeriggio accanto al fuoco, aspettando che il vecchio tornasse dal bosco. Una sera Elvira era seduta sulla pietra del camino e soffiava con la canna nella brace. La fiamma crepitò allegra e lei s'era scostata con gli occhi arrossati dal fumo. Stando voltata aveva detto:

- Cosa farai dopo Joe?
- Dopo quando?
- Quando tutto sarà finito .
- Chissà quando finirà...
- Ma finirà un giorno!

Vedeva il collo esile e bianco sotto la massa scura dei capelli e la fiamma che muoveva strane ombre sulla parete. Stava sempre di spalle e guardava il fuoco.

- A te non importa che finisca, vero?
- Che discorsi Elvira!

Si era girata guardandolo con uno scatto duro nel viso, poi s'era alzata e aveva cominciato a muoversi per la cena.

Di solito aspettavano il vecchio, ma se faceva tardi mangiavano a luce spenta, ascoltando la radio. Era sempre lei che a un certo momento prendeva il lume e saliva di sopra. Si spogliava in fretta e s'infilava nel letto prima che lui salisse.

Aveva avuto altri uomini, ma capiva che gli si era attaccata a fondo. Eppure provava un senso d'inquietudine con quella donna. Per i suoi silenzi, i suoi scatti, la furia con la quale si concedeva...

Non aveva mai saputo dirle di no e questo lo innervosiva. Più d'una volta aveva pensato d'interrompere l'abitudine, ma dopo qualche giorno sentiva imperioso il richiamo del sangue. Lei invece talvolta, inspiegabilmente, si era rifiutata. Come la sera che avevano parlato accanto al fuoco. Era salita di sopra e s'era chiusa nella stanza. Lui aveva picchiato a lungo con le nocche contro l'uscio, chiamandola per nome, finché aveva sentito la voce irata del vecchio:

- Devo dormire, Cristo, piantatela!

Eppure era capace di tenerezze. Al mattino, dopo una notte che lo lasciava spossato, sentiva che si levava senza far rumore e prima di andarsene gli metteva a posto la ciocca di capelli che gli cadeva sulla fronte e gli rimboccava la coperte. Poi di giorno ridiventava dura e scontrosa, girando per la locanda con quel suo passo ondulato che gli riaccendeva la voglia.

Intanto i pericoli crescevano. Il Grinta che sapeva di lui, il Moro, il professore che dopo quanto era accaduto spiava ogni sua mossa per scoprirvi un segno di debolezza. Ma non voleva perdere al gioco e soprattutto non voleva perdere Elvira.

Un mattino scendeva in paese dopo una notte passata lassù; un mattino freddo e splendido coi monti color viola che schiarivano alla luce e il fiato che si raprendeva nell'aria.

Per la mulattiera saliva il Tìn. Non ne vedeva la faccia sotto la berretta, ma ne intuiva il vago sorriso.

- Salve Tìn .

- Mattiniero il marinaio! - aveva detto il Tìn con voce allegra. Ma il sorriso era forzato e la voce falsa.

Erano giorni che il Tìn ci pensava. Provava una simpatia istintiva per quel ragazzo che faceva tutto da solo e gli pareva di alleggerirsi di un peso aiutandolo. Alla fin fine, s'era detto, non ci perdo niente e guadagno un amico, ma non trovava le parole adesso. Con la mano continuava ad alzare e ad abbassare la berretta sulla fronte con gesto nervoso.

- Beh? - disse Joe.

- Ecco - attaccò il Tìn, raschiandosi la gola e lanciando un'occhiata in giro - forse la cosa può interessarvi...

Joe lo guardava con aria divertita.

- Sapete chi ho visto una notte col Grinta?

- Il Grinta è stato in paese? - disse Joe sorpreso.

- No, non in paese, nel bosco, era quasi mezzanotte...

Joe era incuriosito.

- C'era la Rossa - disse il Tìn in fretta, mangiandosi le parole

- non ho capito quel che dicevano.

- Ah sì? - disse Joe a mezza voce e in un attimo tutto gli fu chiaro.

Avrà saputo di Elvira - pensò - e mi ha giocato il tiro. Ecco mi ha denunciato!

Il Tìn taceva e guardava in alto e in basso sulla mulattiera, quasi temesse di vedere qualcuno.

- Del Moro non sai niente?

- Quello per adesso ha il fatto suo - rispose il Tìn - state attento al Grinta piuttosto. E alle donne... - aggiunse e una luce maliziosa brillò nei suoi occhi.

- Bene - disse Joe fregandosi le mani ai pantaloni per il fred-

do - hai fatto bene a dirmelo. Mi raccomando, non parlare con nessuno. Posso fidarmi?

- State tranquillo, sono un amico io! - e lo salutò col suo sorriso pieno di rughe, portando due dita alla visiera della berretta.

- Un momento, al professore la cosa può interessare...

Il Tin lo guardò con una faccia spaventata: - E' meglio non avere altre grane, ne abbiamo già troppe!

- Giusto - disse Joe e riprese il cammino con un groviglio d'idee in testa mentre le cime dei monti già si velavano di rosa pallido. Entrando in paese provò la pistola. Lo scatto secco dell'armà lo rassicurò. Diventava così quando il pericolo era reale. Calmo e sicuro. Le vie erano deserte e si sentiva solo lo scroscio della fontana di San Carlo. Prima di attraversare il breve spiazzo davanti a casa sua si fermò per essere certo di non essere seguito.



- Qui - disse il Barba puntando il dito sulla cartina geografica stesa sul tavolo - Questa è la Val Grande e porta al confine. Saranno due giorni di marcia, ma si può attraversare il lago e salire dall'altra parte in meno di un giorno.

- Il Macchinista che strada ha fatto? - chiese il professore.

- La vallata - rispose il Barba - L'ho visto ieri, era appena ritornato e andava in cerca del Moro.

- Che intenzioni hanno quei due?

- Brutte per il marinaio!

Poi parlarono del Tazzi e del Legurìn che si erano convinti a far parte del gruppo e degli sbandati che la notte giravano per il paese a caccia di polli. Gente che dava solo fastidio e non si decideva a stare né da una parte né dall'altra.

- Questa storia deve finire - concluse il professore - l'hanno detto anche lassù.

- La farò finire a modo mio - disse il Barba - Qualche notte do il chi va là e se non si fermano lascio partire una raffica...

- Non facciamo sciocchezze - disse il professore accompagnandolo alla porta - Ci vediamo questa sera all'osteria.

- Salute! - aveva risposto asciutto il Barba.

Da due giorni soffiava un vento gelido che induriva la neve sporca ammicchiata ai lati delle strade e il paese era animato solo dal fischiare del vento tra gli alberi e sulle tegole smosse dei tetti. Il professore preparò una tazza di tè bollente e indossò il giubbotto di pelle. Poi andò di sopra a riordinare le carte e i libri approfittando di quel poco di luce che era rimasta.

Aprì le persiane e rinchiuse subito i vetri. L'ombra già saliva

dalla vallata e in alto le cime del Pizzo e della Grigna erano color rosso acceso. Se ne stava delle ore, specie al pomeriggio, seduto al tavolo contro la finestra con una coperta sulle ginocchia. Leggeva o scriveva, interrompendosi spesso per inseguire un pensiero, vagando con lo sguardo lungo il profilo delle vette o le coste del lago. Talvolta veniva distratto da una figura umana che risaliva un sentiero o dal moto pigro di una voluta di fumo che usciva da un camino o si levava da una siepe. Erano le uniche cose che si muovevano sulla montagna e al crepuscolo cessavano anche le voci e i rumori. Solo l'orologio della Madonnina batteva le ore, seguito da quello più lontano di San Lorenzo.

Quella sera si stancò presto di leggere. Fuori il vento cresceva e sollevava mulinelli di foglie secche. Scese in paese e si diresse all'osteria. Non sentì neppure una voce dentro e passò oltre. Era l'ora della benedizione e qualche vecchia strascicava gli zoccoli sull'acciottolato verso la chiesa. Qualcuno lo salutò e gli fece un cenno anche Leone che stava spaccando della legna davanti alla porta dell'albergo. Rispose al saluto e scese sullo stradone perché non aveva voglia di parlare. Intanto osservava il versante brullo che bisognava scavalcare per andare in Svizzera.

Dopo quanto era capitato al marinaio era convinto che in paese qualcuno facesse la spia. Aveva preso tutte le precauzioni, ma si aspettava il peggio. Glielo avevano detto anche al comando, in caso di pericolo riparare su da loro in Svizzera.

Da un po' di tempo tutto andava per il rovescio. Il Grinta pareva prevedere ogni mossa e non risparmiava colpi. Di paracadute neppure l'ombra e il fronte era fermo da mesi.

Pensò a Joe e all'ultima volta che lo aveva visto nell'ufficio postale. Era diventato più magro, con gli occhi infossati e la pelle arrossata dal gelo.

- Come va? - gli aveva chiesto - E' un pezzo che non ti vedo...

- Benone! - aveva risposto a voce alta, tanto da essere sentito da tutti - A giorni parto.

- Cosa?

- Torno a casa, ecco tutto.

- Ma è pericoloso.

- E qui no?

Si erano lasciati senza aggiungere altro. Aveva promesso di salire alla villa prima di andarsene, ma non s'era più visto e forse era già partito. Con quella donna lassù non aveva certo avuto il tempo di annoiarsi, pensava. Non gliene aveva mai parlato, ma capiva lo stesso. Solo una donna poteva dare il coraggio di vivere soli, in tempi come quelli, senza fiaccarsi lo spirito.

Era giunto dove la strada con una curva a gomito svela il lago in tutta la sua ampiezza. Il sole s'era spento sulle cime che spiccavano nitide contro il cielo, mentre a nord qualche stella brillava grossa come una noce. I monti erano divenuti color viola, con i pendii coperti di neve dura e gelata e il vento che fischiava tra i tralicci della corrente elettrica.

Ricordò la mattina che un paracadute s'era impigliato su uno di quei tralicci e nessuno l'aveva toccato per paura della corrente. Era stato il solo che i fascisti avessero recuperato intatto.

Lo riprese l'angoscia di quella nuda linea di monti che chiudeva l'orizzonte. Era come la mancanza di una certezza, l'amaro intontimento che segue un periodo d'esaltazione.

Cercò di distrarsi, pensando a Sandra e alla vita di un tempo. Quel ricordo era ugualmente doloroso, ma vi si lasciò trasportare e non sentì il vento gelido che gli bruciava gli occhi e la pelle delle mani.

Un tempo non avrebbe neppure immaginato quella paura che al primo urto gli si era spalancata dentro. Non la paura fisica, animalesca, di chi si trova davanti al pericolo e neppure quella astratta, quando si soppesano il rischio e le possibilità, ma un'angoscia latente, ad ogni pensiero, una durata e una dimensione imprevedibili.

L'aveva provata la prima volta con Sandra. Tutto era stato semplice all'inizio quando si erano conosciuti. Una ragazza minuta, dai fini capelli biondi e dagli occhi chiari che lo seguiva docile e lo ascoltava. Si sentiva disteso accanto a lei, ma già a volte era diversa. Disattenta e irrequieta, interrompeva i suoi discorsi con domande improvvisate, talvolta illogiche, con una luce maliziosa negli occhi.

Quell'anno le scuole tardavano ad aprirsi perché mancava il riscaldamento ed anche Sandra aveva rinviato la partenza. Così si trovavano tutti i pomeriggi e passeggiavano sin quando la nebbia saliva dal fiume e faceva precipitare la notte nella campagna spoglia. Allora correvano per riscaldarsi e ritrovare la via di casa nel buio reso più fitto dall'oscuramento.

Aveva un modo ingenuo di ammirare la natura. Ogni cosa la stupiva, un tronco, un frutto, un animale. E lui pure scopriva un significato nuovo nei luoghi delle sue abituali meditazioni, o dove aveva giocato da ragazzo, che ne prolungava la freschezza come per un perenne stato di grazia.

Poi Sandra era partita. Si erano rivisti brevemente per le feste, ma fu al principio dall'estate che era incominciata quella paura. Quando se l'era trovata di fronte non aveva saputo

dissimulare lo stupore e l'urto del sangue che gli era salito al volto con una vampata. Sembrava più alta coi tacchi e più sviluppata nell'aderente abito estivo. Aveva cambiato pettinatura e il viso minuto, sotto l'ombra dei capelli, accentuava la sensualità che emanava dalla persona.

Si era sentito turbato davanti a quell'improvviso rigoglio di femminilità ed anche lei era cambiata. Invece di alleviare il suo imbarazzo, di venirgli incontro, pareva che sul quel suo sbigottimento volesse impostare il proprio gioco.

Aveva degli amici e preferiva la compagnia a qualsiasi svago.

Lui da principio aveva tentato di assecondarla, con un senso di esitazione che gli cresceva dentro, come di chi non sa rassegnarsi a perdere qualcosa e non sappia ancora come difendersi.

I ragazzi, tutti giovani, avevano un modo di trattare con lei, familiare e spontaneo, che a lui non riusciva. Organizzavano balli di nascosto - c'era la guerra - e talvolta si ritrovava faccia a faccia con qualche suo alunno. Se ne stava seduto a guardare Sandra ballare o a cercare l'approccio per una conversazione, ma era sempre il professore, trattato con quella punta di rispetto che celava la sopportazione.

Aveva molto sofferto, e non riusciva a spiegarsi perché, da quando l'aveva lasciata per sfuggire un'angoscia che gli era più insopportabile di qualsiasi rimpianto. Sandra pareva serbare nei suoi confronti una specie di rancore che traspariva da certe parole o atteggiamenti nei loro incontri sempre più rari.

Adesso capiva che anche la sua partenza era stata un tentativo di rivincita, un risentirsi uomo agli occhi di quei ragazzi, e questo lo infastidiva.

Appena si era sistemato lassù aveva raffrontato con una sorta di malcelato orgoglio la sua vita con quella che si era

lasciato alle spalle, come se Sandra, i ragazzi ed anche i suoi potessero vederlo, finché a poco a poco quel gioco mentale s'era dissolto, lasciandolo solo con le proprie responsabilità. Per questo motivo cercava di aggrapparsi agli altri, a Joe che non era riuscito a convincere, al Ragno che gli era sempre accanto inutile e fedele come un cane, al Barba che gli infondeva coraggio con la sua violenza spaccona. Oppure si sforzava di pensare ad altro, concentrandosi nella ricerca dei paracadute per giorni, con ostinazione, annotando ogni indizio su un taccuino. Avrebbe dato qualsiasi cosa per scoprire dove erano andati a finire e rimanere così con le mani pulite, ma tutto gli sfuggiva senza riuscire a trovare una traccia, un segno, in quell'aria di sortilegio che pareva circondare il paese, con i suoi intrighi, i volti duri e impenetrabili dei montanari, le strade silenziose e quel suono monotono del campanile che scandiva le sue ore vuote e irresolute.

Erano trascorsi altri giorni inutilmente. Forse era ciò che desiderava. Il piacere di vivere qualcosa di diverso e nello stesso tempo la mancanza di azione che lascia intatta ogni possibilità.

Il ricordo del passato gli giungeva a strappi, come un'eco. Anche riguardo a Sandra era la stessa cosa. Un tempo pensava di non saper vivere senza di lei, ne portava nel sangue la voce, il sapore, il riso variato degli occhi.

Vivere solo, era possibile? Ne aveva parlato col Ragno un giorno. Il Ragno aveva subito ammiccato sentendo parlare di donne. Lui non trovava le parole per fargli capire che era come se avesse perduto qualcosa, forse i suoi anni migliori. La faccia del Ragno era divenuta seria:

- Perché non ne prendete una del posto? - aveva detto.

- Non risolverebbe niente, le donne non sono eguali!

- Già - commentò - a ognuno la sua donna. Voi siete diverso, siete un signore voi...

- Non volevo dir questo. E' diverso per me come potrebbe essere diverso per chiunque altro, non che ci siano donne o uomini diversi. Altrimenti cosa sarei qui a fare, a rischiare per cosa?

C'era stata una lunga pausa. Stavano seduti in giardino a godersi il tepore del sole che faceva crepitare le pigne e gli aghi secchi dei pini. Dal paese non veniva una voce e neppure dalla vallata che si allargava in basso nascosta appena, sulla sinistra, dal tetto della stalla del Tin.

Il Ragno si era alzato e aveva detto:

- So io cosa ci vuole per queste cose!

L'aveva sentito rovistare nella legnaia, attraverso l'uscio aperto, ed era ritornato con un bottiglia di grappa.

- La conservavo per qualche occasione - disse - ma è meglio berla adesso.

- Guarda, guarda... è una di quelle che avevo tempo addietro!

- Già, ma quelle sono finite da un pezzo. In fondo vi ho fatto un piacere a nasconderla e a tirarla fuori al momento giusto. Gli venne da ridere

- Dei paracadute hai saputo niente?

- Niente - disse il Ragno facendo schioccare la lingua e passandogli la bottiglia dopo averne cavato il tappo - Ho parlato anche con il Legurìn, ma non ne sa niente. Sapete, sono tempi difficili!

- Che vuoi dire?

- Ecco - rispose il Ragno cercando le parole a fatica - se una volta uno combinava qualcosa di poco pulito, si poteva capire contandogli i mezzi di vino che beveva in più all'osteria. Oggi è diverso, hanno tutti paura e la paura fa diventare furbe anche le bestie.

- Neanche il Peliscia sa niente?

- Neanche il Peliscia - disse il Ragno sbattendo il cappello sulle ginocchia - e se non sa niente quello va proprio male... Figuratevi che è capace di dirvi cosa mangia uno per cena fiutando il fumo che esce dal camino!

Si sdraiò di nuovo sul muschio. Fra poco il sole sarebbe scomparso e voleva godersi il tepore sino all'ultimo. La valletta era già in ombra e pure il paese. La luce sfiorava appena il tetto della stalla del Tin. Le tegole brillavano quietamente e l'ombra risaliva il prato sino a loro e con l'ombra il gelo della notte.

Il Ragno, dopo aver scolato il fondo della bottiglia, giocherebbe col cappello e allungava il collo in tutte le direzioni.



Si capiva che non era abituato al silenzio e le lunghe pause lo intimidivano.

- A cosa pensate? - chiese a un tratto.

- Penso - rispose guardando il cielo fra i rami - che senza quei maledetti paracadute non sarebbe successo niente.

- E allora?

- Allora sarebbe stato meglio per tutti!

Il Ragno stava intagliando un bastone col coltello senza levare gli occhi.

- Quando verranno gli altri? - chiese il professore.

- Saranno qui fra poco, il Barba è già in viaggio.

Quel pomeriggio voleva parlare agli uomini dei paracadute e del sospetto che in paese ci fossero delle spie. Ogni tanto si alzava e dava un'occhiata alla finestra.

- State tranquillo, la strada non la perderanno - diceva il Ragno - il Barba sarà qui a momenti...

Si sedette di nuovo.

- Che ne fai di quel bastone?

Il Ragno alzò le spalle:

- Niente, lo faccio per non annoiarmi.

Accostò la sedia per osservare meglio. Con la punta del coltello il Ragno incideva fiori e arabeschi sulla corteccia, mordendosi la lingua nei passaggi più delicati.

S'alzò per accendere la radio. Passando accanto alla finestra si fermò di colpo.

- Cosa c'è - chiese il Ragno, lasciando andare il lavoro.

- Vieni qua, presto! - gridò il professore.

Dalla camionabile saliva un gruppo di una trentina di militi. Prima della curva, invece di proseguire per il paese, avevano preso per il bosco in direzione della villa. Erano a meno di quattrocento metri, in ordine sparso.

- E adesso? - disse il Ragno con gli occhi spiritati.

- Presto! ci hanno scoperto... andiamo di sopra, no, tu corri in paese ad avvisare gli altri!

- E voi? - chiese il Ragno.

- Cercherò di raggiungere il comando... Presto, corri!

- E le armi? - chiese cocciuto il Ragno.

- Sono ben nascoste, speriamo che non le trovino. Adesso non c'è tempo da perdere, bisogna pensare agli altri!

Il Ragno si calcò il cappello in testa e gli porse il bastone: - Prendetelo, ne avrete bisogno a salire sin lassù .

- Sì, ma adesso va, corri!

Andò di sopra e prese il taccuino fitto di appunti che teneva sotto il materasso. Dal cassetto del comodino tolse un pacchetto di banconote e se lo infilò nella tasca interna del giubbotto. Aveva la fronte imperlata di sudore e l'agitazione gli faceva tremare le mani. Scese da basso. Sul tavolo c'era il bastone lasciato dal Ragno, ma non ci fece caso e uscì rapido dalla porticina che dà nel bosco.

Il Ragno intanto correva giù per il sentiero. A una svolta incontrò il Barba.

- Presto! - urlò - i fascisti ci hanno scoperto... Stanno arrivando!

- E il professore? - chiese il Barba.

- E' già scappato, dice che dobbiamo avvisare gli altri!

- Il Barba lo lasciò parlare e corse alla villa. Aveva la mascella contratta. Si ricordò del rastrellamento, quando aveva dovuto starsene una settimana chiuso in casa col coprifuoco a mordersi le mani dalla rabbia; della stalla rovinata e di quella povera vecchia di sua madre che piangeva e pregava quando sentiva sparare... Poi pensò al professore che non ce l'aveva fatta, agli appostamenti al Grinta andati a vuoto, e la rabbia gli cresceva dentro.

La porta dello scantinato era chiusa a chiave, ma con una spallata cedette. Prese il breda, un pacco di munizioni e salì in giardino.

Sotto un pino posò l'arma e sciolse il pacco di tela oliata che conteneva i caricatori.

I militi si avvicinavano alla villa e avanzavano cauti coi mitra sottobraccio. Adesso li distingueva bene. Il sangue che gli aveva acceso il viso, pulsando alle tempie, s'era quietato. Avrebbe potuto sparare, ma gli davano fastidio, un maledetto fastidio quelle divise grigioverdi che spiccavano sulle chiazze bianche di neve.

Gli venne in mente la Grecia, il Trebiscines, quando quelle divise dopo due giorni di lotta avevano significato la salvezza. Erano rimasti accerchiati e avevano scavato delle buche nella neve per ripararsi dai colpi di mortaio e dalle scariche di fucileria. Un siciliano ferito si dimenava nella buca e avevano dovuto buttarlo fuori per non esporsi al tiro. Aveva il ventre aperto e tentava, aggrappandosi con le mani alla neve, di rientrare ed erano stati costretti a respingerlo coi calci dei 91. Credeva proprio di non farcela quella volta, invece all'alba del terzo giorno avevano sentito sparare nel fondovalle, poi voci nella nebbia, e avevano capito che stavano per arrivare i rinforzi...

I repubblicchini erano fermi. Nel silenzio sentiva solo il rumore della cascata accanto e il crepitio degli aghi di pino sotto il peso del corpo. L'occhio dilatato sul mirino inquadrava le sagome che si muovevano adagio.

Se aspettava ancora avrebbero potuto vederlo. Allora levò la sicura e lasciò partire una scarica. I militi si buttarono a terra e crepitarono le armi automatiche, mentre rami e pigne crollavano nel giardino e nel bosco.

- Non mi hanno visto - pensò - e ne prese di mira uno che stava in ginocchio. Li faceva indietreggiare con larghe sventagliate che sollevavano davanti ai loro elmetti zampilli di terra e di neve.

La canna scottava e i colpi dei fascisti cadevano ora più precisi, a pochi metri da lui. Uno era rimasto immobile nella

neve, gli altri, defilati dietro tronchi e muretti, avevano preso a sparare fitto.

Sulla sinistra c'era la stalla, seminascosta tra i castagni. Alcuni colpi s'erano infilati sotto il tetto e il fumo cominciava a filtrare tra le tegole.

- La stalla del Tin! - borbottò, prendendo un altro caricatore. Doveva bruciare il fieno perché il fumo era denso e filtrava anche dalla porta.

Una serie d'esplosioni scosse ad un tratto la stalla e le tegole volarono in aria cadendo in frantumi sul prato mentre l'eco rimbombava nella vallata.

- Cristo! - disse, smettendo di sparare e guardandosi attorno senza capire. Poi scorse la sagoma nera del Grinta che si muoveva dietro un tronco d'albero messo per traverso sul pendio.

- Ecco quel figlio di un bastardo - pensò. Prese la mira: i colpi caddero vicinissimi al tronco e il Grinta si appiattì di scatto mentre gli altri riprendevano a sparare.

- Ti farò uscire io dalla tana! - gridava eccitato il Barba senza badare più a niente. Sul tronco volavano brandelli di corteccia. A un tratto, mentre stava levando il caricatore vuoto dell'arma, il Grinta ne approfittò per balzare in piedi e correre in cerca di un riparo. La raffica lo colse in pieno e crollò nella neve mentre il suo berretto compiva un semicerchio rotolando piano nel vallone.

- Bel colpo! - urlò alzando la testa per vedere se per caso si muovesse ancora. Poi cercò di individuare gli altri che si erano sparpagliati nel bosco.

Non sentì il milite che era arrivato alle sue spalle e puntava il mitra per vuotargli addosso tutto il caricatore...

Il tepore scioglieva la neve sui tetti e il gocciolio durava tutta la giornata. Di notte la neve gelava e cessava ogni rumore sotto il cielo stellato. Ad occhi chiusi, sdraiato sul giaciglio, Joe aveva appreso a misurare il tempo da quei rumori. Il gocciolio riempiva le vie deserte, s'avvertiva negli angoli più remoti.

Il mattino passava presto, bastava che riordinasse la sua roba o si facesse la barba aiutandosi con un pezzo di vetro tenuto ritto da un barattolo sulla cassapanca. Il pomeriggio non finiva mai, specie quando cominciava a far scuro. Veniva naturale il sonno e talvolta si svegliava ch'era notte, col freddo che gli intorpidiva le membra.

Non sapeva che il paese avesse un'anima e voci e rumori ad ogni momento della giornata. Il campanile scandiva le mezz'ore e aveva imparato a distinguere i passi degli uomini e delle bestie. Al pomeriggio nella parte alta del paese una sega strideva a intervalli, dal bosco venivano colpi di scure, poi scoppiavano grida all'improvviso. Talvolta il rombo di una pianta abbattuta faceva tremare i vetri, ma raramente si azzardava a scostare il telo della finestrella per dare un'occhiata.

Non poteva sapere quanto sarebbe durata così. Il giorno che aveva finto di partire per ritirarsi in quel bugigattolo, sul solaio, non aveva pensato a questo, ma solo ad un trucco per seminare tutti. Aveva consegnato le chiavi alla vecchia Nilde e talvolta la sentiva sfaccendare da basso, a dare un'occhiata alla casa e a spolverare i mobili. In quei momenti tratteneva pure il respiro e cercava di non muoversi sul giaciglio perché l'assito non scricchiolasse.

Che Nilde venisse lassù non c'era pericolo. Aveva ritirato la scala a piuoli e sopra la botola rinchiusa aveva trascinato la cassapanca.

La smuoveva solo di notte quando andava da Elvira. Mangiava qualcosa di caldo e se ne stava accanto al fuoco a chiaccherare con lei, ma non sempre ci andava, allora l'attesa era più dura. Doveva starsene al buio, anche quando non riusciva a dormire, perché accendendo la candela poteva essere visto dalla strada. Di notte le uniche voci erano quelle del campanile e dei gatti che sentivano la primavera e si azzuffavano sui tetti.

Quando ci fu lo scontro alla villa del professore aveva pensato che fosse la fine. Immoto sulla branda aveva sentito sparare per tutto il pomeriggio, poi quello scoppio ultimo che lo aveva fatto sobbalzare. Non immaginava cosa fosse e temeva un rastrellamento, ma gli spari erano cessati e il paese era piombato nel silenzio. Col buio s'era arrischiato ad andare da Elvira. Lei s'era impuntata perché si fermasse, così aveva saputo che il Barba era morto, il Grinta pure, la stalla del Tin era saltata in aria e che in paese s'aspettavano la vendetta dei fascisti.

Cominciava a provare un senso di colpa verso il professore e gli altri. Non che gliene importasse delle loro idee o di quel che facevano, solo aveva capito che sino a quel momento la sua libertà era stata pagata dagli altri. Avevano pagato il Boia, l'Albino, il Barba e forse stava pagando anche il professore...

Lo prese la nausea, quasi il rancore di scoprire la propria impotenza. Si chiese dove poteva trovarsi il professore, ma era tardi per pensarci e capì di essere rimasto veramente solo. Gli restava l'orgoglio di continuare il gioco così come l'aveva incominciato...

Per distrarsi pensò ad altro e gli venne in mente il Tin, l'uni-

co che gli avesse dato una mano senza chiedere nulla. Non capiva perché l'avesse fatto. Era un tipo strano e forse era meglio lasciarlo perdere.

Gli rimaneva Elvira. Andava scoprendo in quella ragazza qualcosa che lo turbava: certe inquietudini, certi scatti di tenerezza imprevedibili. Quello che aveva sempre temuto in una donna. La tenerezza lo disarmava e gli metteva addosso un malessere di cui non riusciva a liberarsi.

- E' per il Moro, vero? - le aveva chiesto una sera che l'aveva trovata più silenziosa del solito.

Non aveva risposto, ma lo aveva guardato a lungo.

- Non aver paura - le aveva detto, sfiorandole il collo con una carezza. Aveva sorriso. In quei rari momenti le spariva la ruga dalla fronte e il viso le si addolciva. Lui era rimasto zitto. Nominando quell'uomo aveva provato un vuoto allo stomaco. Quell'ansia che gli covava dentro da tempo adesso sapeva cosa fosse. Gelosia, una gelosia assurda e viva come potevano essere vivi lassù la paura e il pericolo.

L'ultima volta che era stato con lei non aveva dormito. Toccandole la pelle e i capelli sciolti aveva provato un malessere fisico al pensiero che non fosse completamente sua. Lei nel sonno si era lamentata scostandosi e lui era rimasto sveglio, le teneva la coperta con la mano che s'intorpidiva per il freddo.

Quanto poteva durare tutto ciò? Se lo chiedeva le notti che saliva da lei o al mattino, quando riprendeva la via del ritorno.

Rientrava sempre prima dell'alba. Talvolta, al limitare del paese, prima di rinchiudersi in soffitta, indugiava a guardare il cielo.

La notte scoloriva e le stelle tremavano appena. Non si sarebbe detto che veniva giorno se non per quel senso d'attesa ch'era nell'aria o per il canto d'un gallo che faceva rabbrivire.



Bevve un lungo sorso di grappa e levò la pistola dalla cintura. Sfilò il caricatore e vi mise le pallottole. Fece scattare la sicura e si sdraiò di nuovo sulla branda, al buio.

Da alcuni giorni non si muoveva dal suo rifugio e si sentiva svuotato dall'inattività. Qualcuno aveva scoperto che non era partito, ma nessuno sapeva con precisione dove si nascondesse. Glielo aveva detto Elvira. Aveva aspettato tanto la primavera e adesso che era lì a portata di mano - si poteva fiutare nei lunghi pomeriggi scostando appena la tenda - si trovava prigioniero di quelle quattro mura.

La grappa era forte e amara, con un sapore di zolfo al fondo. Adesso capiva. Solo la montagna era immobile e non c'era guerra o uomo che potesse cambiarla. Era come Elvira, come il Moro o la Rossa, come quel vecchio avaro e testardo.

Gli sforzi di uomini come il professore li lasciavano indifferenti. Loro erano la montagna, le donne che non sorridevano mai e pregavano vestite di nero nella chiesa grande, il sagrista che ogni giorno compiva gli stessi gesti, l'odio del Moro e l'astuzia del Tin.

Gli richiamava il mare quella terra, lo avrebbe inesorabilmente assorbito come la pioggia o il vento, o ributtato con un'ultima ondata. Quella terra non sopportava estranei. Solo che dal mare capiva quando sarebbe giunta l'ondata.

La grappa lo scaldava e i pensieri galleggiavano nella mente. Con Elvira era lo stesso. Era stata un'avventura da principio, troppo tardi si era accorto d'essersi lasciato prendere. Lei non ne aveva colpa, ma era tardi, perché sentiva di amarla e anche lei era di quella terra e lo tratteneva con l'i-

stinto profondo di chi è abituato a lottare per ottenere qualcosa.

Si scosse e ascoltò il vento battere alle imposte, un vento teso che si levava tutte le notti a pulire il cielo.

Dove si trovava il professore? Avrebbe bevuto volentieri con lui quella sera. Lì, oppure alla villa. Lì, alla villa o in qualsiasi altro posto. E il Tìn? Aveva bisogno anche di lui. Era come un gatto il Tìn, sapeva e vedeva tutto come i gatti. Già, perché non miagolavano i gatti quando c'era vento? Forse perché non potevano fare l'amore. Sorrise. Questa era buona. Forse non potevano fare l'amore perché il vento gonfiava il loro pelo e non c'era gusto a farselo gonfiare dal vento...

La grappa bruciava nello stomaco e non gli importava neppure di starsene chiuso in quelle quattro mura. Avrebbe voluto solo avere Elvira. Averla tutte le notti. Sentire la sua voce e il suo respiro vicini, quel respiro che le sollevava i seni e appoggiarvi sopra il viso e risentire l'odore della pelle...

Stava ormai per assopirsi e non udiva più nulla. Sentiva solo il vento della montagna, il vento che fischiava monotono nella notte serena.

Apparvero sullo stradone in fila indiana, con divise color kaki, fazzoletto rosso al collo e parabellum. Marciarono tra le case silenziose. Un ragazzo battè le mani e qualcuno fece cenno di saluto. Quando furono in piazza, due entrarono nel centralino e bloccarono il telefono, uno si sedette sulla panchina di pietra fuori della porta e gli altri, una ventina, salirono nel bosco da dove si controlla la camionabile che scende a lago. Lì piazzarono una mitragliatrice e guardarono col binocolo. Ci stettero a lungo e verso sera sgombrarono il paese e andarono tutti in direzione della Val Grande.

Anche il Ragno li aveva visti. Per un momento aveva pensato che con loro potesse trovarsi il professore ma quando gli erano sfilati davanti si era seduto seguendo con gli occhi gli scarponi nuovi con le suole di para che non facevano rumore. Non ne conosceva neppure uno. Questi sono i partigiani, si ripeteva, e avrebbe voluto dire qualcosa. Chiedere almeno se sapevano del professore, cosa ci fosse nell'aria o parlare del Barba che era morto. Ma non aveva detto niente. Pensava che ognuno era quello che era e nemmeno la guerra l'avrebbe cambiato. Quelli erano partigiani perché dovevano esserlo, forse perché venivano dalla città e lavoravano nelle grandi fabbriche dove si discuteva e ognuno sapeva quel che doveva fare.

- Io sono il Ragno e Ragno rimango fin che crepo! - s'era detto con una smorfia.

Da quando era scappato il professore ed era morto il Barba non era più lui e non gli riusciva di scherzare.

La primavera s'era destata all'improvviso quasi fosse stata

sempre nascosta dietro un muro o una cresta. Le giornate allungavano e il tepore aveva sciolto lo strato di fango duro che c'era sulle strade.

Era stato dalla mamma del Barba. La vecchia non mangiava e non parlava e muoveva tra le dita il rosario di legno. Non si capiva se recitasse il rosario perché le labbra le tremavano appena. Quando era entrato dicendo buon giorno non aveva risposto e lui s'era seduto su una sedia tenendo il cappello sulle ginocchia. Non sapeva cosa dire e se ne stette un pezzo senza dir niente. Quando s'era alzato e aveva azzardato un se vi occorresse qualcosa... la vecchia aveva scosso la testa debolmente, tanto debolmente che se lui non avesse parlato non sarebbe stata neppure una risposta.

In paese c'era un certa animazione. Radio Londra diceva che la fine era vicina, ma non accadeva niente. Con le belle giornate però qualcosa aveva cominciato a cambiare. Ogni tanto sul lago apparivano degli aerei, piccoli e argentei, che si abbassavano sulla riva e mitragliavano la ferrovia. Un giorno se ne infilarono due nella vallata, lungo il fiume, e i colpi erano giunti nitidi sin lassù. Poi gli aerei s'erano alzati, passando con un rombo sulle case.

- La guerra sta per finire... - si diceva all'osteria.

L'ultima volta che erano venuti i repubblicchini non c'era da credere ai propri occhi. Erano sbucati dalla curva della camionabile in una giornata afosa ed erano venuti su in silenzio. S'erano fermati in piazza per attaccare dei manifesti. Erano accaldati, con i colletti della divisa aperti e le maniche rimboccate. Per il paese si sentiva solo il rumore dei loro scarponi e il tintinnio delle armi. Poco dopo se ne erano andati.

Il manifesto diceva che tutti avevano il dovere di segnalare i movimenti delle bande sovversive, che la Repubblica sociale era forte e ancora una volta avrebbe schiacciato i tradito-

ri della patria. La stessa notte i manifesti erano stati staccati e fatti a pezzi.

C'era qualcosa che non si capiva in quelle giornate. Dalla parte della Val Grande giungeva un rombo continuo, smorzato. Chi diceva ch'era un grosso rastrellamento, chi giurava che i partigiani avevano attaccato i fascisti e che la valle era ormai sgombra sino al confine. Quel rombo durava e l'attesa cresceva. Quando i partigiani avevano bloccato il telefono un vecchio aveva chiesto notizie.

- Non possiamo dir niente - aveva risposto il più giovane, un biondino dall'accento milanese - Ma state allegro nonno, siamo in tanti e questa è la volta buona!

Per il Ragno la guerra era finita il giorno che se n'era andato il professore. Gironzolava senza far niente o se ne stava seduto davanti al Municipio. Pensava che, dopo tutto, era stato un bell'inverno. Il professore parlava sempre della guerra, la guerra sembrava d'averla lì in casa e ogni cosa che si faceva pareva di fare una gran cosa. E poi c'era la storia dei paracadute. S'erano arrovellati il cervello per quei paracadute.

- E' come cercare la lepre - diceva il Legurin - salteran fuori dove nessuno li cerca!

E il Tin dove s'era nascosto? Dal giorno che la stalla era saltata in aria non s'era più visto e aveva fatto il pari col Nucci. Quello almeno lo cercavano i fascisti, ma il Tin chi lo cercava? Correano le voci più strane. Chi diceva che nella stalla c'erano delle munizioni ed erano scoppiate, altri sostenevano di aver visto i fascisti dar fuoco e buttarci delle bombe. Qualcuno sottovoce diceva che il Tin era un porco, chissà cosa aveva nascosto, forse roba dei paracadute e che l'avrebbe pagata cara... Ma dopo pochi giorni erano già parecchi che lo compativano per il danno e più ancora compativano la moglie che era rimasta coi figliuoli ad aspettarlo.

La sera il Ragno se ne andava all'osteria a sentire i discorsi. Qualche volta si fermava alla Fonte. Quelli della Fonte ascoltavano sempre il bollettino e non fiataivano più. Solo una volta il Leone aveva parlato per dire: - Stavolta è finita per davvero!

Brava gente, a parte il vecchio che era tocco. Se tutti i fascisti fossero stati così non ci sarebbe stato gusto a fare il partigiano...

Quando chiudevano se ne andava sullo stradone. La luna era alta sulla Grigna e illuminava tutta la vallata e il fiume. Luna di primavera, pensava, e quasi stentava a crederci. Per lui c'era stato solo un inverno e pareva non dovesse finire mai. Poi con l'inverno se ne erano andati, come spazzati da un colpo di vento, amici, sigarette e grappa.

- E' sempre stata così - disse una sera ad alta voce alzando le spalle - Per me è sempre stata così!

Dalla finestrella spalancata la luce entrava violenta. Joe sorrideva mentre rovistava tra la roba ammonticchiata alla rinfusa nella cassapanca. Poteva finalmente uscire, respirare! Qualcuno aveva scoperto il suo nascondiglio e continuare così non ne valeva la pena. Del resto più nessuno pareva occuparsi di lui.

Dalla cassapanca levò il maglione nero col collo chiuso e i pantaloni grigioverdi della Guardia repubblicana. Pensò di metterli. I suoi pantaloni, dopo un inverno, erano laceri e non bastavano più i rammendi di Elvira. Poteva essere scambiato per un fascista vestito a quel modo, ma tanto non c'era pericolo. Eran tre giorni che non andava da Elvira. Col tepore e le belle giornate gli era cresciuta la voglia e il sole gli metteva addosso un'insolita allegria.

In piazza, seduto sui gradini del Municipio c'era il Ragno.

- Ciao, prendi il sole?

Il Ragno si alzò incuriosito nel vederlo a quel modo - Vi pare il momento di fare il fascista? - disse.

- Per forza - rispose Joe - non ho più pantaloni!

Il Ragno rise, poi con quella sua aria apprensiva quando parlava di qualcosa di serio:

- Andate su, vero?

Joe esitava.

- A me potete dirlo .

- Certo che vado su - disse Joe battendogli una mano sulla spalla.

- State attento! Adesso non ci siamo più noi, i partigiani sono tutti forestieri. E il Moro...

Il Moro, sempre il Moro! Quando tutto filava liscio c'era sempre quel nome sussurrato a mezza bocca che lo faceva trasalire. Quasi gli veniva voglia di vederselo davanti all'improvviso, di andarlo a cercare un giorno o l'altro per farla finita...

Dalla terra saliva il tepore della nuova stagione e tra le foglie arse dal gelo spuntavano le primule. Il fiume luccicava in fondo alla valle e nei campi si sentiva odore di fumo. I contadini bruciavano le siepi per pulirle dalle foglie secche ammonticchiate dalla neve e dal vento e quell'odore gli richiamava la sua casa sul mare, quando il padre faceva lo stesso lavoro in giardino.

Man mano che saliva per il sentiero gli cresceva dentro il desiderio di lei e quella giornata gli pareva straordinariamente felice.

Si sentiva accaldato sotto il maglione e bevve a una sorgente. S'asciugò la bocca col dorso della mano e prima di proseguire si sedette contro una pianta e accese una sigaretta.

Da due giorni non si sentiva sparare nella Val Grande e gli aerei avevano smesso di mitragliare la ferrovia. Tutto pareva essersi fermato e chiudendo gli occhi, per ascoltare il respiro della vallata, gli pareva una cosa assurda che ci fosse la guerra. C'era un silenzio stupito attorno che gli ricordava certe giornate della sua infanzia, quando andava solo in barca sull'isolotto di sabbia e se ne stava delle ore disteso a veder sorgere dal mare le nuvole e a seguire il volo dei gabbiani. Non gli faceva paura il mare a starsene così da solo, era più pauroso la notte a pensarci.

- Il mare per i ragazzi è un pericolo! - dicevano i pescatori, ma lui non poteva dimenticare la gioia inquieta di quei pomeriggi sospesi tra cielo e mare. Solo il grido rauco degli uccelli lo richiamava ogni tanto dalle sue fantasticherie.

Provava la stessa cosa adesso, ascoltando il silenzio ad oc-



chi chiusi. Il silenzio era attesa, attesa di qualcosa che non veniva mai e che la bella stagione rendeva solo più incerta. Il paese era insolitamente deserto e una vecchia nel passarli accanto si fece il segno della croce e scomparve in una porta.

Non ci fece caso e affrettò il passo. Elvira era sola in cucina e quando lo vide lanciò un grido.

- Perché? - chiese ridendo e scuotendola per i capelli. La scollatura le scopriva la linea del seno e la gola sussultava alle parole.

- Vestito a quel modo, quasi mi mettevi paura!

Le cinse la vita: - Su, andiamo di sopra.

- No, non ora. Adesso ti preparo da mangiare... Non dovevi venire - diceva tenendogli una mano stretta nella sua.

Non capiva quell'ansia e quella dolcezza. Le rovesciò il viso e la guardò negli occhi:

- Che c'è, dimmi!

Parlò in fretta. Disse che c'erano dei forestieri in giro, che il Moro le aveva mandato un biglietto di minacce e che da un po' di tempo in paese tutti la scansavano.

- Non aver paura, non pensarci.

Si sedette su una sedia mentre lei preparava da mangiare. La finestra era aperta e si vedeva la Grigna chiara nel riquadro.

Elvira affettò il pane e lo mise sul tavolo. Quando gli passò vicino la fece sedere sulle sue ginocchia e la baciò. Lei tenne le labbra rigide e lo guardava assorta. Poi si rimise a posto i capelli e bisbigliò:

- Dopo, dopo...

Per distrarsi guardò fuori dalla finestra e vide sopra le creste un'esile falce di luna.

La porta si spalancò d'improvviso ed entrò il Moro seguito dal Macchinista. Lesse la condanna nei loro occhi prima an-

cora di vedere la canna del mitra alzarsi all'altezza del petto. Elvira aveva tentato di fuggire, ma il Macchinista l'aveva afferrata per un braccio e la teneva ferma con i polsi stretti dietro la schiena.

- Prendi la rivoltella, marinaio - gridava intanto il Moro -  
Prendila, ce l'hai al fianco!

Stava con le braccia levate senza tremare. Gli pareva assurdo tutto quel che stava accadendo e non lo intimoriva la canna corta che ondeggiava nelle mani del Moro. Sentiva solo il respiro affannoso di Elvira e vedeva i suoi occhi dilatati che lo fissavano dietro le grosse dita del Macchinista che le premevano la bocca per non farla gridare.

Il Moro sorrideva soddisfatto, poi il suo viso si contrasse in una smorfia e indietreggiò di alcuni passi puntando l'arma. Joe capì ch'era finita e tentò di prendere la rivoltella dal cinturone, ma vide solo la vampa che gli crepitava davanti agli occhi e il cielo nel riquadro oscurarsi rapidamente come d'estate quando passa una nuvola...

- È morto un fascista - gridavano il Moro e il Macchinista -  
Era vestito da fascista, era una spia!

Erano ubriachi e le finestre si chiudevano al loro passaggio.  
Qualcuno ebbe a dire: - Questa storia non finirà mai...

Il parroco, un brav'uomo rispettato da tutti, dovette alzare la  
voce per convincere quattro persone a portare la bara. Nes-  
suno voleva compromettersi.

Sul piazzale della chiesa, seduto sul muretto, c'era il Tin che  
aspettava con la berretta in testa e la cicca spenta all'angolo  
della bocca. Seguì il corteo per la breve rampa che porta al  
cimitero.

Quando tutti se ne andarono rimase a lungo davanti al tu-  
mulo e per un momento gli occhi gli si velarono.

Aveva saputo che sino all'ultimo Joe aveva chiesto di lui e a-  
desso che era morto sentiva di essere rimasto solo con le  
sue furbizie e le sue paure che gli pareva non valessero ne-  
ppure una palata della terra che lo ricopriva. Poi s'era rimes-  
so la berretta in testa e s'era incamminato verso il paese, rit-  
to in mezzo allo stradone.

Era un rischio essersi fatto vedere al funerale, ma non gliene  
importava. Sorrise quando apparvero i tetti delle case per-  
ché per lui l'incubo era finito e la paura gli era morta dentro,  
da sola, così come gli era nata. Meglio viverla del resto quel-  
la paura che covarla dentro, come facevano gli altri...

Una sera, come ce ne sono tante lassù con l'aria e la Grigna  
tanto chiara che pareva che da un momento all'altro doves-  
se spuntarci la luna, la radio annunciò la liberazione. Per  
alcune notti sulle sponde del lago s'udirono scoppiare dei

razzi che filavano alti per poi schiacciarsi come fiori nel buio. Gli americani.

La gente dimenticò presto, seppellì i morti ed aspettò i vivi, quelli che dovevano ancora tornare. Rimasero le stalle bruciate, coi tetti sfondati e i calcinacci sparsi intorno, ma col tempo furono rifatte.

Un giorno il Tin, mentre frugava fra le rovine della sua stalla, trovò un bidone, quello più piccolo, tutto ammaccato e pieno di ruggine. Lo trascinò sul prato e gli diede un calcio che lo fece andar giù per la china. Rotolò con fracasso sbattendo contro una pianta, saltando un muro, finché s'incassò nel torrente secco. Vi rimase per un po' di tempo poi la piena lo trasportò a valle, nel fiume.

## INDICE

Introduzione.....	pagina	5
Capitolo 1 .....	"	9
2 .....	"	12
3 .....	"	17
4 .....	"	22
5 .....	"	24
6 .....	"	29
7 .....	"	32
8 .....	"	36
9 .....	"	41
10 .....	"	47
11 .....	"	53
12 .....	"	57
13 .....	"	59
14 .....	"	62
15 .....	"	66
16 .....	"	68
17 .....	"	71
18 .....	"	75
19 .....	"	78
20 .....	"	81
21 .....	"	84
22 .....	"	88
23 .....	"	91
24 .....	"	93
25 .....	"	97
26 .....	"	101